LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXIII n. 219 – OTT 2025

CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore
MIRCO MANUGUERRA

Redattori
ANGELA AMBROSINI
STEFANO BOTTARELLI
NUNZIO FESTA
SIMONE MUSSO
MARIA ADELAIDE PETRILLO
DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico
EGIDIO BANTI
GIUSEPPE BENELLI
JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ
FRANCESCO CORSI
FRANCESCO DI MARINO
SILVIA MAGNAVACCA
MIRCO MANUGUERRA
SERENA PAGANI
DAVIDE PUGNANA
ALESSANDRO RAFFI

© 2003-2025 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.
Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si sia trattato di I pubblicazione.
Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo
lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini
Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:
lunigianadantesca@libero.it

CHE IL VELTRO SIA SEMPRE CON NOI

INDICE

ATTIVITÀ DEL CLSD pp. 2-12

SAPIENZIALE p. 13
Quel dannato ditino all'insù
Dagli al bacchettone!
Perché a noi ci piace Pasolini (a 50 anni dal suo assassinio)

COMPAGNIA DEL VELTRO *Il giudizio del Web? E chi sarebbe mai "il Web"?* p. 14-15

COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *La Saggezza come collante tra Falchi e Colombe* pp. 16-17

LA VOCE DEL VELTRO p. 18

SEVERINIANA *Bontadini-Severino: al cuore dell'Ontologia* p. 19

PAX DANTIS
Manifesto per la Pace Universale: aggiornamenti pp. 20-23

DANTESCA
L'Epitaffio di Rosselmo di Ghino da Pistoia a Mulazzo pp. 24-25
La Lonza di Francesca p. 26
Mulazzo Dantesca: foto inedite p. 27

TEOLOGICA
Il Vangelo di Luca pp. 28-34

MALASPINIANA *Il sacello dei Malaspina in Malnido di Villafranca* p. 35

OTIUM [NUOVE FRONTIERE]
Manifesto per l'Arte del III Millennio: aggiornamenti pp. 36-38

OTIUM [LITTERAE]
Percy Bysshe Shelley: poesia e dolori del soggiorno estense p. 39
Nicola Cusano: un gigante da riscoprire p. 40
"La linea del Tomori" di Manlio Cancogni pp. 41-45

IL SOFÀ DELLE MUSE *Haiku: l'attimo in poesia* pp. 46-47

LA POESIA DEL MESE *Sylvia Plath* p. 48

VISIBILE PARLARE *Educazione sentimentale come educazione estetica dell'occhio: il viaggio autobiografico di Flavio Caroli* pp. 49-50

IL RACCONTO *Alceste* p. 51

RECENSIONI *"L'Opera di Dio": un nuovo poema della Cristianità* p. 52

ARCADIA PLATONICA
"L'Oltre" di Laura Pugno p. 54
Contributi poetici pp. 55-57

ISSN 2421-0219

**Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.
E allora non credergli.**

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING

Jules-Joseph-Lefebvre
***La Verità* (1870)**

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

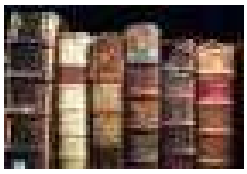
I
CLSD
STUTTURA E ATTIVITÀ

PRESIDENTE
MIRCO MANUGUERRA

MUSEO
'CASA DI DANTE IN LUNIGIANA'®
Conservatore Generale:
Mirco Manuguerra

Sala Didattica 'L. Galanti'
(ex Museo Dantesco Lunigianese)
Direttore: Alessia Curadini

Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'
Direttore: Francesco Corsi

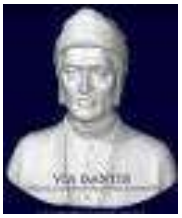


Galleria Artistica 'R. Galanti'
Direttore: Dante Pierini

Sala Multimediale 'P. Chistoni'
Direttore: Serena Pagani

PREMIO 'PAX DANTIS'®
Direttore: Giuseppe Benelli

LECTURA DANTIS LUNIGIANESE®
& VIA DANTIS®
Direzione Generale
Riccardo Monopoli
Oreste Valente



RIEVOCAZIONI STORICHE
Direttore: Simone Musso

DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO®
Rettore: Mirco Manuguerra

Le Cene Filosofiche®
Direttore: Mirco Manuguerra

Dantesca Compagnia
del Sacro Calice
Rettore: Mirco Manuguerra

DANTEDI' PUNTUALE
Segretario: Davide Pugnana

LE STRADE DI DANTE®
Direttore: Mirco Manuguerra

WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: M° Cesare Goretta*

(*) *Membri esterni*

C'è una grande forza nelle persone che conducono la propria esistenza con coerenza: decidono di fare in modo che la loro filosofia di vita e le loro azioni siano una cosa sola.

ANTHONY ROBBINS

La più grande prigione in cui le persone vivono è la paura di ciò che pensano gli altri.

D. ICKE

Quanto scritto col sangue degli Eroi non si cancella con la saliva dei politici

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

Se vuoi la Felicità preoccupati di trarre il massimo dell'Essere da quel poco di Avere che hai.

M. M.

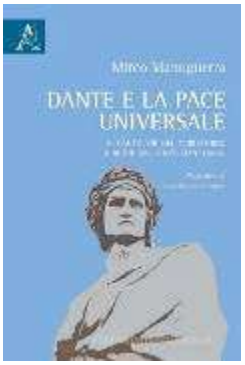
CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione sono prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dall'editore dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto occorre copiare il link indicato in calce ai volumi, andare sul web alla pagina indicata e seguire le istruzioni operative.

1 – *DANTE E LA PACE UNIVERSALE*

La lectura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recernti determinazioni. Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180.
Euro 10,00.



Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013

2 - *L'EPISTOLA DI FRATE ILARO*

Il primo titolo della Collana "*I Quaderni del CLSD*" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità. pp. 64, **Euro 12,00**

http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281

LIBRERIA CLASSICA

I libri di questa Sezione si ordinano a lunigianadantesca@libero.it previa bonifico bancario:
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

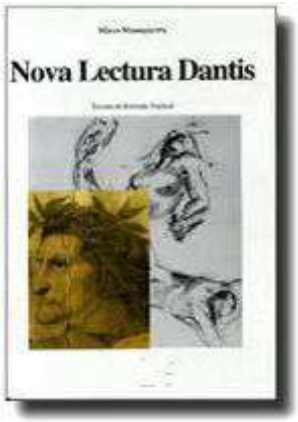
I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria

1 - *VIA DANTIS®*

La nuova edizione dell'interpretazione generale in chiave neoplatonica del poema dantesco (2024). Una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei" in 90 pagine. **Euro 15,00**.

2 - *NOVA LECTURA DANTIS*

L'opera alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300, il Veltro come la stessa *Divina Commedia* e molto altro ancora. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. **Euro 15**.



3 - *LUNIGIANA DANTESCA*

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. **Euro 10,00**.

SEZIONE FILATELICA

1 - FOLDER FILATELICO
VII Centenario
Pace di Castelnuovo (1306-2006)
Folder Filatelico con annullo postale 06/10/06 su busta e cartolina.
Emissione limitata, pezzi numerati.
Euro 15,00.

2 - ANNULLI FILATELICI SU BUSTA O CARTOLINA
(Euro 5 cadauno)

- VII Centenario della Pace di Castelnuovo (1306-2006), 06/10/06;

- Centenario della nascita di Livio Galanti (1913-1995), 7/09/13;

- VII Centenario dell'*Epistola di Frate Ilaro* (1314-2014), 30/06/14;

- DCCL della nascita di Dante (1265-2015), 13/06/15;

- XX della fondazione del CLSD (1998-2018), 27/10/18;

- DCC della morte di Dante (1321-2021), inaugurazione della "*Via Dantis*" 12/06/21;

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2267 followers al 10/11/2025

Martha: «Cos'è l'Autunno?» Jan: «Una seconda Primavera, dove tutte le foglie sono come fiori».

(ALBERT CAMUS, *Il malinte-so*)

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2267 followers al 10/11/2025

COMITATO PERMANENTE "DANTEDÌ PUNTUALE"

PRESIDENTE
Mirco MANUGUERRA

SEGRETARIO
Davide PUGNANA

COMMISSIONE SCIENTIFICA

PRESIDENTE
prof. José BLANCO JIMÉNEZ (Em. Univ. Stat. del Cile)

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI

prof. Francesco D'EPISCOPO (Univ. di Napoli 'Federico II')

prof. Silvia MAGNAVACCA (Em. Univ. Buenos Aires)

prof. Serena PAGANI

prof. Antonio ZOLLINO (Univ, Cattolica Sacro Cuore)

ENCICLOPEDIA DELLA LUNIGIANA STORICA®

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE
Mirco Manuguerra

DIRETTORE
Giuseppe Benelli

MEMBRI DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE
Andrea Baldini
Egidio Banti
Riccardo Boggi
Serena Pagani
Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2267 followers al 10/11/2025

- Io vi offro qualcosa che non ha prezzo.
- La libertà?
- No, quella ve la possono to-gliere. Vi offro la Cono-scenza.

(l'Abate Faria, da ALEXAN-DRE DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2267 followers al 10/11/2025

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come tale impegno, con la crescita della rivista, sia divenuto particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante, talvolta, alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali potranno peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.
Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.

SESSIONI DI STUDIO DEL CLSD

NOVEMBRE 2025

Dalla consapevolezza che Dante conosceva quantpo bastava i poemi omerici (Sessione VIII, LD n. 217) si avverte il bisogno di un deciso approfondimento sul tema specifico delle Sirene.

LE CENE FILOSOFICHE®

IL FORMAT CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®

PROGRAMMA

SETTEMBRE – DICEMBRE 2025

SETTEMBRE - Venerdì 5
"INTRODUZIONE ALLA MUSICA COLTA CONTEMPORANEA"
Andrea PIDOTO RAGONESI (Musicista compositore)

OTTOBRE - Venerdì 3
"LE ORIGINALITÀ DELLA CUCINA LUNIGIANESE"
Rolando PAGANINI (Chef professionista)

NOVEMBRE - Venerdì 7 **"FISICA E COSMOLOGIA: TRA FALSI TRIONFALISMI E SERIE DIFFICOLTÀ"**
Marco DE PAOLI (Filosofo della Scienza)

DICEMBRE - Venerdì 5
"GLI 800 ANNI DEL "CANTICO DELLE CREATURE"
Egidio BANTI (CLSD, Presidente Centro Studi 'Niccolò V')

Ristorante "Gli Ulivi" Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)
INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 – lunigianadantesca@libero.it

DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®

VENERDÌ 7 NOVEMBRE 2025

FISICA E COSMOLOGIA: TRA FALSI TRIONFALISMI E SERIE DIFFICOLTÀ

RELATORE:

MARCO DE PAOLI

(Filosofo della Scienza)

Ore 20,00 Ristorante "GLI ULIVI"
Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)

INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 lunigianadantesca@libero.it

MENU (Euro 25,00): *Tagliatelle caserecce al Ragù, Stinco al forno con patate, Dolce della Casa, Vino, Acqua, Caffè.*

L'*HYPER CRUCIS* DI ANDREA BENEDETTO NELLE MANI DI PAPA FRANCESCO

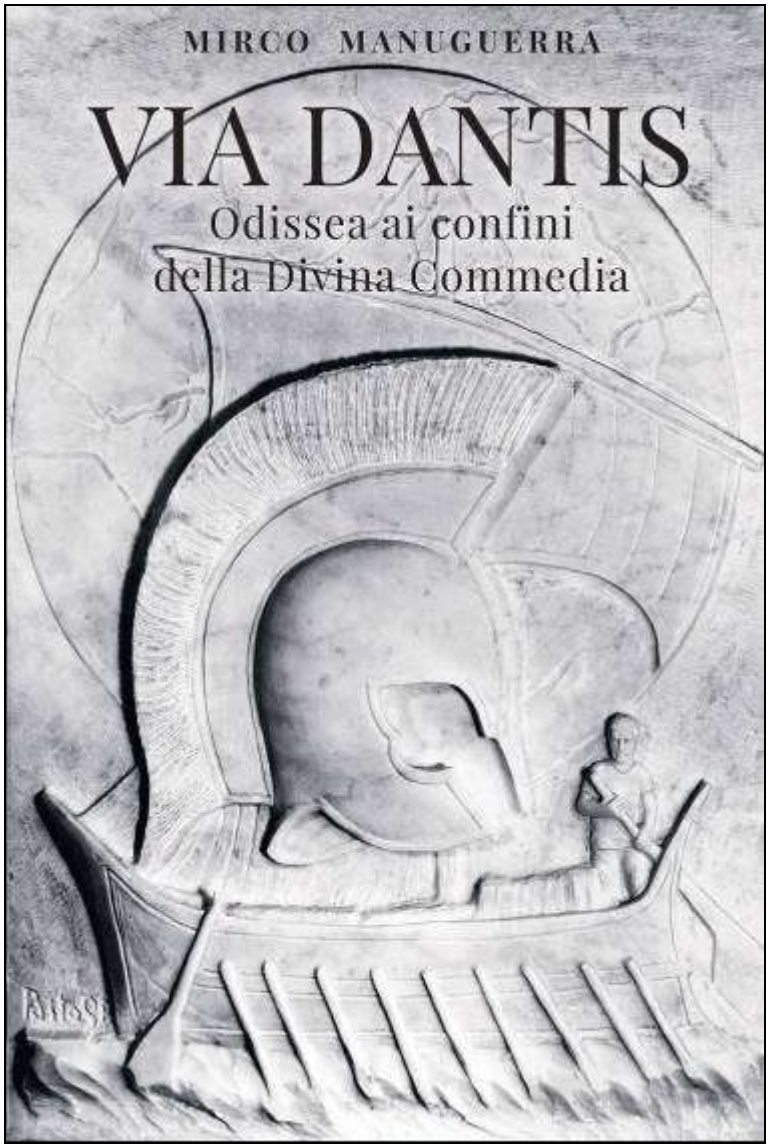
Il CLSD è Sponsor Ufficiale di un'opera d'arte molto significativa: la ***Hyper Crucis***, gioiellino in bronzo in edizione limitatissima, opera dello scultore spezzino Andrea Benedetto, è andata a mani di Papa Francesco. Il presidente CLSD ha curato il commento di presentazione allegato al Certificato di Garanzia. Un grande risultato!
La *Hyper Crucis*, sintesi tra il Tau francescano e la Croce, rappresenta un'ottima occasione per tornare (e far tornare) alla figura mirabile del Crocifisso, una splendida idea regalo per tutte le occasioni, soprattutto nel corso di questo **Anno Santo**. Dal 2025 il bronzetto sarà il simbolo ufficiale della Dantesca Compagnia del Veltro, decoro facoltativo dei suoi Membri. Per ordinazioni: **lunigianadantesca@libero.it**.

Creato in fregio alla ricorrenza degli 800 anni delle Stimmate del santo Francesco, il Crocifisso di Andrea Benedetto, riassumendo in sé i temi della Croce e del Tau, si manifesta come una ***Hyper Crucis****, un simbolo, cioè, capace di esprimere una struttura di dimensionalità superiore. Non parliamo qui, però, di una soluzione surrealista alla maniera di Salvador Dalì in pittura, tesa a fornirci l'idea di una visione dell'oggetto fisico in quadridimensionalità, bensì di una soluzione squisitamente teologica. Ciò che questa potente sovrapposizione di Croce e di Cristo suggerisce con decisione è un concetto "matematico" di elevazione a potenza del nostro massimo simbolo sacro. Più Croce di così non si può.*

Mirco Manguerra
presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi

LA NUOVA EDIZIONE DELLA "*VIA DANTIS*"!

Con in copertina l'icona della Stazione V, quella di Ulisse, opera del maestro sarzanese Gianpietro Paolo Paita come tutte le altre Scene della *Via Dantis*, è uscita la nuova edizione aggiornata del testo del capolavoro esegetico del CLSD, sintesi di oltre trent'anni di studi.
Nulla di già scritto, a partire dal titolo: la *Via Dantis* è una novità assoluta. Creata nel 2005, essa offre una soluzione generale della *Divina Commedia* in chiave neoplatonica ove trovano agevole interpretazione alcuni dei massimi enigmi secolari: la datazione del Viaggio, la Profezia del Veltro, la scoperta del "folle consiglio" di Caronte quale base del "folle volo" di Ulisse, la scena mistica dei due angeli che cacciano il serpente in *Pur* VIII (il "*Canto lunigianese per eccellenza*") quale anticipazione allegorica della *Pax Danti*. La stessa Francesca da Rimini – attraverso di una strapordinaria simmetria mai riconosciuta in precedenza in Inf V– viene ricondotta a nuova lezione, perché prima di esaltare tanto l'amore tra i due cognati occorreva magari considerare che siamo in *Inferno*: ci sarà pure una ragione… Insomma, la *Via Dantis* è tutta un'altra cosa rispetto al già detto. Di più: è una vera rivoluzione copernicana.
Per ordinare il libro basta scrivere a lunigianadantesca@libero.it



ATTESTATO DI MERITO A MAURIZIO RIVI

Al nostro Maurizio Rivi, poeta e romanziere, tecnico audio-video del CLSD, è stato conferito un Attestato di Merito alla V edizione del Concorso "*Faccio la Pace e lo dico a Dante*" creato e organizzato dal comune di Castelnuovo Magra in fregio all'anniversario della Pace che Dante concluso per conto dei Malaspina nel locale Palazzo dei Vescovi il 6 ottobre del 1306.

Rivi, che si è più volte impegnato anche nell'arte non facile dell'*imitazione dantesca* (cioè il verseggiare in terzine) è pure un romanziere, con tre titoli presenti sui circuiti editoriali on-line.
L'ultimo titolo, appena uscito, è "*Il fiore sotto la neve*".

UN MONDO DI SCUOLA

Grande scenario, magnifico, buono,/
tanti studenti di più levatura
vengono, vanno, nascono, muoiono,/

scoprono, sanno quanto sia dura
che nella vita d'ogni estrazione,
tutti passiamo per questa natura.

É vera scuola, non è la prigione,
le cose buone son sempre nascoste/
laddov'egoismo c'è senza ragione./

tante domande ma poche risposte,/
tanta la gioia, tanto il dolore
tanto quel caos, e cose non giuste./

É tutta scuola che resta nel cuore,/
quando lasciamo il corpo mortale
ci risvegliamo da tanto torpore.

Ma quella pace di stato sociale
dove le guerre son tutte lontane,
dov'è distante l'impronta del male,/

una chimera, un sogno inane,
finchè tutti non avremo imparato
amore vivo e stima immane

d'altrui persona, d'altrui operato./
Rispetta e ama ove tu vivi,
non inveendo per quello ch'è stato./

MAURIZIO RIVI

https://www.ibs.it/fiore-sotto-neve-libro-maurizio-rivi/e/9791224028192

NUOVE ACQUISIZIONI DELLA BIBLIOTECA DANTESCA 'GIOVANNI SFORZA'

DONATO AL CLSD IL DISCORSO AUTOGRAFO DI PIERO BARGELLINI PRONUNCIATO A MULAZZO NEL 1966

Un altro grande gesto della famiglia Galanti: al Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' è stato donato il discorso autografo pronunciato dall'allora sindaco di Firenze Piero Bargellini precisamente il 28 agosto del 1966 in occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri, ultima opera del maestro carrarese Arturo Dazzi.

La giornata celebrativa, di cui il Museo conserva anche un annullo postale originale, sanciva la chiusura delle celebrazioni dantesche del 1965, VII anniversario della nascita di Dante con l'inaugurazione, in realtà, dell'intera →Zona Dantesca di Mulazzo, voluta e progettata dal sindaco dantista, il grandissimo Livio Galanti.

Il discorso di Bargellini, scritto di proprio pugno, occupa ben 79 pagine (ante e recto) per 40 fogli. Un banale errore di numerazione (la pagina 24 è segnata due volte) attribuisce alla prima pagina dell'ultimo foglio il numero 78.

A quella giornata furono presenti centinaia di persone appartenenti sia all'intera cittadinanza di Mulazzo, sia a molte parti della Lunigiana. il Museo conserva pure una chiarissima documentazione fotografica a colori di quei momenti e in tutta quella moltitudine di pubblico erano presenti, da qualche parte, anche i nostri Giuseppe Benelli e Riccardo Boggi.

A Valerio Galanti, figlio del maestro Livio, autore della donazione, vanno i ringraziamenti di tutto il CLSD per la fiducia e la stima dimostrata.

Il discorso sarà a breve trascritto e il testo sarà doverosamente affidato all'analisi ed al commento del prof. Giuseppe Benelli, testimone dell'evento.

M. M.

L'autografo del Discorso di Piero Bargellini del 28 agosto 1966 a Mulazzo posizionato in bacheca nel Museo 'Casa di Dante in Lunigiana'

NUOVE DONAZIONI LIBRARIE

L'amico Sergio Marchi, collaboratore assiduo di LD e già autore di numerose donazioni, ha incrementato il suo contributo consegnando alla Biblioteca 'G. Sforza' del Museo Dantesco di Mulazzo altri due titoli:

- *Catalogo delle 100 opere dedicate alla Divina Commedia di Salvator Dalì*. Il volume è datato 2022 ed è uscito per i tipi di Pandion Edizioni in occasione della mostra allestita presso la Fortezza Firmafede di Sarzana. Ma questa rassegna interessantissima era già stata effettuata una prima volta in Lunigiana a Mulazzo nel lontano 1965, in occasione delle celebrazioni dantesche organizzate dal grande Livio Galanti.

- *Strenna Dantesca*, Firenze, Tipografia E. Ariani, Anno Primo, 1902.
Un bel libretto che si propone di segnare gli eventi dell'Anno Dantesco. Un'ottima idea di inizio secolo XX a cui ha atteso un autore come Giuseppe Lando Passerini, autore di una apprezzata *Vita di Dante* edita nel 1929.

Un grazie di cuore a Sergio, una volta di più.

Il SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

Se vuoi la Felicità preoccupati di trarre il massimo dell'Essere da quel poco di Avere che hai.

(M. M.)

QUEL DANNATO DITINO ALL'INSÙ

Uno dei tanti sistemi – questo davvero infallibile – per distinguere i falsi maestri da quelli veri è la gestualità: si può star certi che se salta fuori quello stramaledetto, odiosissimo ditino alzato, tanto a caro non solo a personcine come la Fornero, ma pure a soggetti tipo gli Ayatollah e molti altri leader religiosi di stampo settaristico, è il segno inequivocabile che occorre stare molto, ma molto alla larga.

Ci sarebbe da fare veramente uno studio psichiatrico sull'incidenza nefasta della *Sindrome del ditino alzato* nella Storia.

M. M.

DAGLI AL BACCHETTONE!

«"Bacchettone" è un termine dispregiativo che indica una persona eccessivamente e ipocritamente zelante nelle pratiche religiose, che osserva le regole morali con ostentazione e giudica gli altri». Così *AI Overview* definisce il concetto in esame.

Ebbene, non sono forse le stesse prerogative di coloro che, pur su un piano differente, professano il *Politically correct*? Non si ravvede forse lo stesso fanatismo nell'applicare il codice di comportamento e la stessa pretesa di giudicare ed etichettare gli altri?

«*Non giudicare, perché sarai giudicato*»: perciò va assolutamente disprezzato il *Politically correct*. Anche perché chi è politicamente scorretto non giudica altre persone: giudica categorie di persone. E questo può servire giusto a migliorare gli appartenenti a quelle stesse categorie.

E se uno si offende è un problema tutto suo da valutare nello studio dello psichiatra.

M. M.

PERCHÉ A NOI CI PIACE PASOLINI (a 50 anni dal suo assassinio)

"*A noi ci*", certo: come "a me mi". C'è una rubrica sul Domenicale del Sole24Ore che si chiama giustappunto «*A me mi piace*». Gastronomia, è chiaro, e va benissimo, perché rende l'idea come meglio non si potrebbe.

Dunque a noi ci piace Pasolini. Ma perché ci piace? Beh, prendiamola un poco alla larga.

C'è stato un grande cantautore, Lucio Dalla, purtroppo prematuramente scomparso, che in una splendida canzone come "*Anna e Marco*" a un certo punto descrive una scena da bar di periferia dove «*c'è una checca che fa il tifo*». Ecco, nell'immagine di quell'individuo che non viene ridicolizzato, ma si rende ridicolo da sé, c'è tutta la differenza che passa tra una checca, appunto, e un omosessuale. Non è affatto ozioso considerare che un concetto simile è stato espresso proprio da un autore in odore di omosessualità.

L'omosessuale è una persona seria. Spesso non lo diresti neanche e lui non ci pensa neppure lontanamente a dirlo in giro. Perché mai lo dovrebbe fare?

Ebbene, Pier Paolo Pasolini era un omosessuale, dunque una persona seria, il quale si faceva i casi (c-a-s-i) suoi. Era pure un uomo di estrema Sinistra, una mente ancora decisamente immersa (in buona fede) nella speculazione marxista della "lotta di classe".

Va da sé che fosse costantemente immerso anche in una continua, dolorosa contraddizione, sempre in bilico com'era tra il richiamo potente dei valori della tradizione cattolica del suo profondo Friuli rurale e le istanze ateistiche dell'ideologia comunista.

Ma perché, allora, a noi ci piace, Pasolini? Ci piace perché oggi manca proprio un uomo come lui. Legato da un sentimento viscerale alla madre, andate voi a dire, a un uomo come lui, di *Genitore 1* e *Genitore 2*. Tanti auguri…

Poi provate a parlargli dell'altra stupidaggine assoluta, quella del matrimonio omosessuale, dove c'è il tizietto che dice "mio marito" e quell'altro che parla di "sua moglie": vedrete che cosa Pasolini vi dirà.

Ma non insistete oltre, per carità: in quel tremendo crescendo rossiniano con cui si vuole esaltare la pagliacciata del gay-pride, imporre l'adozione omosessuale e (ciliegina sulla torta) l'utero in affitto, pare lecito pensare che a Pasolini verrebbe tanta voglia di sparare.

Ecco perché Pasolini a noi ci piace proprio tanto.

M. M.

III
DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore matte…»

(Dante, *Paradiso* V 80)

IL GIUDIZIO DEL WEB? E CHI SAREBBE MAI "IL WEB"?

I *Social*, si sa, sono nati male: la percezione che si ha della comunicazione sulla tastiera è enormemente differente rispetto a quella che si produce *de visu* o con la carta stampata.

Gli immancabili perbenisti del web – quelli che scrivono con il mignolino esteso alla maniera con cui le signore oziose riunite *a las cinco de la tarde* usano sollevare le tazzine del thé – non esiterebbero a sentenziare: "dimmi come scrivi sui Social e ti dirò chi sei".

Beh, chi siamo noi lo dicono le nostre pubblicazioni, non "il Web". Anche se ci comportassimo veramente da persone da bar di periferia, chi siamo noi lo direbbero sempre e soltanto le nostre pubblicazioni, le nostre creazioni, i nostri progetti realizzati.

Il fatto è che i Social sono utili: una pagina, ad esempio, come quella degli AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI (tutti i lettori sono invitati ad iscriversi) è esente da qualsiasi banale discussione, ma il discorso è oggettivamente diverso per i profili personali, dove possiamo essere coinvolti sui più svariati argomenti.

Premessa la buona educazione nel frequentare ambienti altrui, spesso ci si trova a fronteggiare posizioni apertamente avverse ostentate dai soliti "odiatori del Web".

Perché lasciarsi insultare? Perché lasciarsi zittire? Questo è il sistema ordito da forze organizzate per tacciare intere fasce di popolazione.

Non fa comodo che si usino argomenti forti contro il pensiero dominante? Ecco che la macchina del Web subito si scaglia contro il libero pensatore di turno.

Che ci sia dietro una vera organizzazione di controllo pare indiscutibile anche per la marea di profili palesemente falsi usati a mo' di Troll.

Beh, è una lotta anche questa, in cui è bene cominciare tutti a dire "pane al pane e vino al vino" esattamente come fa Dante nella schiettezza del suo *Inferno*.

D'altra parte è proprio lui, Dante, che ce lo insegna: «*In chiesa con i Santi e in taverna coi ghiottoni*». Basta solo prestare attenzione a non incorrere in casi di reato di ingiuria o di diffamazione. A questo proposito è bene sapere che rispondere ad offese ricevute è una legittima difesa: offendere chi ti offende NON è reato. Dunque, basta non offendere per primi.

Per il resto, è ormai necessario difendere i valori dell'Occidente: eutanasia, utero in affitto, aborto indiscriminato, offese contro il Cristianesimo ed i Cristiani, immigrazione clandestina, occupazioni abusive, gay pride? È ora di finirla con l'*avallare con il silenzio* simili porcate. Nessuno deve metterci a tacere. Abbiamo tutti il diritto di esprimere liberamente il nostro pensiero. É ora di rispondere a tono, se occorre.

Accuseranno il colpo nello scoprire che nessuno più fugge, tacendo, per paura del giudizio "del Web"….

M. M.

ADESIONE
alla Dantesca Compagnia del Veltro®

MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;

- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;

- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;

- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;

- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

PER ISCRIVERSI

Confermare a lunigianadantesca@libero.it il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna*®.

“Come l'aquila che attende il segno del Titano...”

(M. M.)

IV
DANTESCA COMPAGNIA DEL SACRO CALICE

A cura di
MIRCO MANUGUERRA

«Così noi dovemo calare le vele de le nostre* mondane *operazioni e tornare a Dio.»

(Dante, *Convivio* IV XXVIII 3)

La *Dantesca Compagnia del Sacro Calice* è dal 2018 il ramo di attività teologica del Centro Lunigianese di Studi Danteschi.
Tale attività è espressamente rivolta alla difesa del Cristianesimo Cattolico Dantesco ed alla interpretazione sapienziale delle Scritture.

Che il Veltro sia sempre con noi

**ESPONIAMO IL CROCIFISSO AL DI FUORI DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE A TUTTI**

CRISTIANESIMO: LA SAGGEZZA COME COLLANTE TRA FALCHI E COLOMBE

Lo abbiamo già detto nel n. 218: il Cristianesimo ha due anime, una di *colomba* e una di *falco*.
Solo così, infatti, è possibile conciliare la spinta al perdono e alla fratellanza con la necessità di difendere la propria comunità: il Cristianesimo, ad oggi, è la cultura più perseguitata del pianeta e si deve difendere.
In un mondo corporativistico si paga un caro prezzo ad essere l'unico *–esimo* in un mare di *–ismi*, ma la Difesa del Tempio è un principio sancito da secoli con la Regola Templare attribuita a San Bernardo da Chiaravalle, proprio Colui che intercede presso la Vergine, al termine della *Divina Commedia*, affinché Dante – il Campione dell'Umanità – possa accedere, ancora in vita, alla *visio Dei*.
In effetti, un Cattolicesimo "all'acqua di rose", che tratta la propria comunità come fosse naturalmente votata a morire cantando in un'arena, è una vera assurdità.
Il tempo di un Cristianesimo così distorto volge ormai al termine. Ai fedeli non piace una Chiesa debole, succube. Anche così si spiega il calo delle presenze nelle funzioni religiose e delle stesse vocazioni.
Per comprendere al meglio due precetti evangelici di cruciale importanza come "*porgere l'altra guancia*" e "*Ama il tuo nemico*", si ripropone qui di seguito un brano dal Capitolo VI de «*Il Veltro e lo Spino*», romanzo sul tema 'Dante e la Lunigiana' a firma dello scrivente comparso su LD n. 122, ott 2016. "*Il Discorso del Colle*" è l'intervento che si immagina che Dante abbia pronunciato presso la corte di Mulazzo nel corso del pranzo della domenica di Pasqua del 3 aprile del 1306.

[…]

- «Cari fratelli, ci sono due concetti in questo discorso, che oggi pronuncio sulla vetta di un erto colle, ancora bene da inquadrare se non si vuole cadere in dubbi e contraddizioni».

Ancora un attimo di silenzio.

- «Si tratta di due precetti di nostro Signore Gesù Cristo. Il primo è "Porgi l'altra guancia". Il secondo è "Ama il tuo nemico"».

Tutti, a quel punto, si guardarono sorpresi. Anche il parroco si meravigliò di essersi fatto ammaliare dalla prima parte del discorso dimenticando questi due passi basilari del *Vangelo*.

- «Sono concetti che muovono su piani differenti. Guai a confonderli. Sono contenuti, è vero, in uno stesso discorso di Gesù, ma non dobbiamo pensare che gli Evangelisti abbiano presentato le idee di quel lungo ammaestramento nell'esatto ordine in cui esse furono pronunciate. Quell'altissima materia fu raccolta dagli scribi sacri secondo la memoria di chi gliela trasmise oralmente, a partire dai Dodici e da persone a loro molto vicine, ma né gli stessi Dodici, né i loro testimoni seppero sempre cogliere la sottile differenza tra il senso della lettera e quello sapienziale, finendo per accostare frasi memorabili appartenenti all'una e all'altra natura e facendoci così cadere spesso nel dubbio se non proprio nello sgomento».

Il poeta raccolse di nuovo le idee, consapevole che il piano teologico era il più delicato da toccare. Peraltro, per lui era davvero indispensabile spiegare a quella platea come si potevano conciliare i due grandi precetti evangelici con il tema della Guerra Giusta. E lo voleva fare con argomenti più comprensibili, e pure più profondi, rispetto a quelli a suo tempo stabiliti da Bernardo da Chiaravalle.

- «Che dobbiamo fare quando un nostro fratello più non ragiona e si altera? Semplice: si fanno due passi indietro rifiutando la lotta. E per farglielo meglio comprendere noi porgeremo simbolicamente l'altra guancia. Non lo colpiremo. Lui non ci colpirà».

Tutti avevano compreso. Ma la questione ancora in sospeso ("amare il proprio nemico") appariva un ostacolo veramente troppo grande. Il più interessato, qui, appariva senza dubbio Moroello, il quale, a questo punto, osservando l'ospite con la massima attenzione sembrava proprio che dicesse: "Adesso voglio proprio vedere come te la cavi". Il poeta, che se n'era avveduto, riprese con un lieve sorriso sul volto.

- «Amare il proprio nemico, invece, è terreno d'altri incontri. Nessun fratello, come si è capito con il tema dell'altra guancia, ci potrebbe mai essere nemico. Com'è possibile, allora, amare il *nemico*?

Scandì ancora quella parola: «Il *nemi-co*!».

Ebbene, cari amici, non temete: non è con il senso della lettera che può essere inteso questo insegnamento».

Soltanto una ulteriore breve pausa separò quella tribuna affascinata dalla verità finale.

- «Voi considerate ora chi siete disposti a perdonare. Vedrete che c'è una sola risposta: le persone che amiamo. Ecco allora che il Maestro, nostro Signore Gesù, con la sua cultura rivoluzionaria votata al Perdono e non più alla Vendetta, ci dice che quando abbiamo risolto con Giustizia la nostra vertenza presso il nemico, suggellata certo dal suo vero Pentimento – ma anche dal nostro, per gli errori eventualmente commessi – noi come Cristiani, abbiamo il preciso dovere di perdonarlo esattamente come faremmo con le persone che amiamo».

A queste parole un "Ohooooo" appena sussurrato, corale e prolungato, si diffuse per tutta la sala. Dopodiché il Poeta proferì, anch'esso a bassa voce, un ultimo passo:

- «Noi, semplicemente, quando ne sussistano le condizioni di Giustizia, abbiamo il dovere di perdonare.
Fratelli, Pace e Bene a tutti!».

Quindi si sedette.

Non si era mai ascoltato nulla di simile. Dopo un attimo di esitazione dettata dalla meraviglia di tutto quel discorso, all'unisono l'intera platea balzò in piedi producendosi in gesta e grida di esultanza. I calici si levarono con slancio verso l'alto. Franceschino e Moroello, rivolti a tutti i membri presenti di parte Guelfa, prontamente raccolsero il comune invito e lanciarono il brindisi. Subito dopo Frate Guglielmo e il cappellano di corte sentirono il bisogno irrefrenabile di complimentarsi subito con il poeta, il quale s'alzò ancora, rimanendo in piedi di fronte all'intera assemblea festante. Anche Cino fu sommerso da mille complimenti per quell'amicizia fuori dal comune: se il Poeta era lì presente, il merito era suo. Il cappellano, che gli era vicino di tavolo, prese a rinnovare con lui più volte l'invito al calice: il buon pistoiese, abituato alla schiettezza dei vini della grande area fiorentina, non pensò neppure per un istante di sottrarsi ad una simile incombenza.

Di fronte al tripudio prodottosi, Franceschino, sentita Alagia, dette ordine al corpo dei servitori di passare un'altra offerta di preziosa Vernaccia. Estese l'invito a partecipare al secondo brindisi anche alla servitù.

Alcune inservienti si abbandonarono alla commozione. Due giovani del corpo di servizio si avvicinarono a Moroello per chiedere rispettosamente di essere aggregati alle milizie: volevano essere partecipi della costruzione della pace universale! Moroello, gran conoscitore di uomini, li strinse entrambi per un braccio invitandoli a continuare a fare per il meglio le mansioni che erano state loro affidate: anche così si costruiva la pace nel mondo.

Assistendo a quella scena anche il poeta si sentì avvolgere da un'ondata di emozione. La buona Alagia, che se n'avvide, gli sorrise con tenerezza mentre una lacrima furtiva discendeva anche sulle sue delicate guance lievemente arrossate.

Quella sera era nata una nuova Val di Macra.

Ma per l'alba di un nuovo mondo si sarebbe dovuto attendere un tempo ancora imprecisato.

Chiarito, dunque, il senso sapienziale dei due precetti, si fa chiarissima la natura bifronte della Dottrina: il Cristiano ha il dovere di non farsi distruggere.
Qualunque sia l'origine del mito di Giano, la duplice funzione delle due teste ben si presta al significato sapienziale di quell'approccio dualistico del mondo ben presente nel millenario sviluppo del Pensiero: Inverno-Estate e Papa-Imperatore erano gli opposti da cui furono concepiti anche gli stemmi malaspiniani dello *Spino Secco* e dello *Spino Fiorito*, tanto cari alla Dantistica Luniganese.

In quest'ordine di idee, però, lo spinoso problema della Pace e della Guerra riporta al classico motto romano del "*Si vis pacem, para bellum*", che – sia chiaro – non è affatto privo di fondamento in un mondo di lupi, ma si presta anche ad errori di valutazione o a veri e propri usi strumentali.
Allora, come ci insegna il grande padre Dante nel suo poema immortale a proposito del Terzo Sole, da noi scoperto nello *Spirito francescano*, occorre sempre un elemento in più a fare da equilibratore, in piena conformità con la visione trinitaria del mondo sancita da San Bonaventura da Bagnoregio. E se nel poema dantesco a fare da energia di legame tra Papa e Imperatore (i celebri "due Soli") sta – come s'è appena detto) la visione del santo Francesco, sarà la medesima dose di saggezza a dover assistere tutti allorquando ci troviamo di fronte alle due facce di una stessa medaglia. Dante supera Giano.
Quando dare il premio? Quando comminare il castigo? Guai a dare una ceffone al posto di una carezza o dare una carezza al posto di un ceffone; guai anche a non fare un bel nulla: anche un semplice genitore deve fare i conti ogni giorno con scelte solo apparentemente banali, ma in realtà di importanza cruciale.
Ecco perché in tema di Buon Governo è il Saggio, non il Sapiente, la figura più alta. Sapienti possiamo esserlo in tanti, ma soltanto i Saggi, cioè i veri illuminati, sanno come applicare al meglio, nelle diverse situazioni, il bagaglio della loro grande conoscenza.
E l'unico sistema che possa avvicinarsi al *Governo dei Saggi* è quello indicato dalla bimillenaria esperienza della Chiesa con l'istituto del Conclave: solo un Senato di Saggi può eleggere il più saggio di tutti.

M. M.

NON PRAEVALEBUNT

V

LA VOCE DEL VELTRO

«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

A PROPOSITO DI "TRE CERCHI E TRE SOLI"

Nel numero 218 del Bollettino Dantesco, Serena Pagani termina il suo articolo su San Francesco citando fenomeni atmosferici riportati in cronache medievali. Si tratta di "pareli" e manifestazioni simili, che si evidenziano con vari tipi di configurazioni, sia nel numero delle immagini solari che dei cerchi. Le immagini solari, vanno da due allineate a cinque poste in croce, i cerchi, singoli o multipli, possono andare da piccole frazioni d'arco a circonferenze complete. Sono fenomeni, facilmente osservabili nelle loro manifestazioni più semplici.

Spesso, al tramonto di una giornata serena ma con un poco di foschia, si può osservare a circa 22 gradi orizzontali dal Sole, a destra o a sinistra, una "copia" multicolore del sole stesso. La luminosità di questa "copia" può variare, da debole fino a divenire identica a quella del Sole stesso. Meno sovente, ma non di rado, si possono osservare, opposte e a uguale distanza, due "copie", definite dagli inglesi "*sun dogs*", cioè "cani del sole". Il parelio, è dovuto alla rifrazione di cristalli esagonali che si trovano nelle nuvole più alte della Troposfera, i cirri. In certi tramonti, si può anche osservare una specie di "arcobaleno circolare", più o meno intenso, comunque sempre corredato di "soli".

Anni or sono, era l'alba di una mattina di Primavera, stavo guidando la mia automobile sull'Aurelia verso Massa. A un certo momento, con mia sorpresa, mi sono accorto che la luce proveniente dal Sole stava aumentando in maniera sensibile. Per mia fortuna, ho trovato subito un'area di sosta e mi sono fermato a osservare cosa stesse accadendo. Davanti a me, posti in croce attorno al Sole, c'erano altri quattro "soli", di uguale luminosità. La mia unica sfortuna, è stata quella di non avere con me un apparecchio fotografico, allora non esistevano gli *smartphone*.

Concludo con una delle più antiche documentazioni pittoriche del fenomeno, risalente al 1535. Una mattina di Primavera, a Stoccolma, era il 20 di Aprile, nel cielo della città vennero osservate per un'ora formazioni luminose di cerchi bianchi e archi e apparvero molti altri "soli" attorno al Sole. Ancor oggi, se fate una ricerca per immagini su Internet postando la voce "parelio", osserverete che la maggior parte di quelle più spettacolari provengono proprio da località svedesi.

Oggi, è più facile registrare questi fenomeni, altrimenti così fuggevoli.

SERGIO MARCHI

VI
SEVERINIANA

A cura di
MIRCO MANUGUERRA

La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla
(M. M.)

Il gruppo ARS di CCS-ASES presenta il N. IX della Newsletter "La Severiniana di CCS-ASES", con novità editoriali, eventi, video e materiali su un tema scelto per voi dalla redazione! Set-ott 25

BONTADINI - SEVERINO: AL CUORE DELL'ONTOLOGIA

«
- BONTADINI: Diviene l'essere che emerge dal, e si reimmerge nel, fondamento Dio, Assoluto).
Ora: sia «F» il fondamento; «|a|» un ente; «-a» il non essere di a; «+a» l'essere di a; si ottiene l'equazione (rivisitata dal §. 26 del testo bontadiniano citato):
«F –a +a = F».
La scansione del divenire dell'essere presenta caratteri di contingenza: tutto ciò che è, è necessario che sia, così come è, fintanto che è; ma, tutto ciò che è, non è necessario che sia, in quanto tale. Ovvero: in Dio [F] l'essere coincide con la sua essenza, così è impossibile che Dio non sia; mentre, il non-Dio [le cose della realtà fisica, N. d. R.] esiste per partecipazione all'essere di Dio, dunque non è impossibile che non esista - in quanto tale. Il mondo può divenire (evolvere) seguendo varie direzioni.

- SEVERINO: Diviene l'apparire dell'essere eterno, il quale (apparire) include anche l'apparire di ciò che appare. Da un lato si riconosce l'immobilità e l'eternità dell'essere; mentre, dall'altro, il divenire si riferisce unicamente all'apparire dell'essere eterno, la cui processualità è scandita dalla cieca necessità. Tutto ciò che è, è così come è, e non può essere altrimenti; allo stesso modo: tutto ciò che diviene, diviene così come diviene, e non può divenire altrimenti. Il divenire dell'apparire del mondo è necessariamente unidirezionale.
»

Fonte: Considerazioni sulla differenza ontologica in Bontadini e Severino – Il pensiero di EMANUELE SEVERINO, a cura di Vasco Ursini (1936 – 2023)

La posizione di Bontadini è quella per cui "l'Essere [l'Assoluto] è e non può non essere" che si ritrova in "*Essenza del Nichilismo*" di Emanuele Severino.

La definizione di Divenire di Severino non inficia dunque minimamente il precetto di Bontadini per cui «Il mondo può divenire (evolvere) seguendo varie direzioni» e Severino non esita ad esprimersi in termini di "essere eterno", il che, a sua volta, è assolutamente compatibile con il concetto di Dio.

Bastava mettere assieme i pezzi giusti delle due visioni per scoprire che non esiste affatto una incompatibilità di fondo nei due maestri.

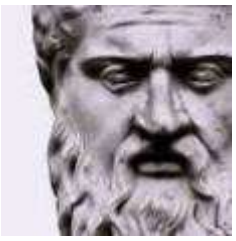
A tale pretesa incompatibilità ha fatto seguito il tentativo titanico, e del tutto inedito, di pervenire all'eternità degli enti prescindendo dalla presenza di un Dio, la cui esistenza, peraltro, non si nega affatto.

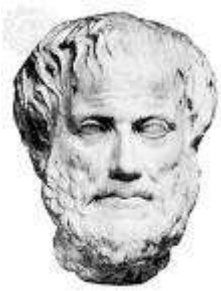
In pratica, mentre Bontadini tiene sempre accanto a sé l'idea di Dio, Severino pian piano la allontana: non la nega, ma per la prima volta nella storia del pensiero si è tentata la strada della ricerca del destino degli enti nella natura degli enti stessi.

Un tentativo di una originalità e di una levatura tale da porre di diritto Emanuele Severino, indipendentemente dagli esiti finali, tra i giganti della Filosofia di ogni tempo.

Pitagora

Parmenide


Platone


Aristotele

VII
PAX DANTIS
A cura di
MIRCO MANUGUERRA

Per potersi dire "Fratelli" non è condizione sufficiente quella di "essere in due": occorre essere "d'accordo in due".

M. M.

MANIFESTO DANTESCO PER LA PACE UNIVERSALE: AGGIORNAMENTI

Noi affermiamo che alla base del fenomeno della guerra ci sia un gravissimo *deficit* di Fratellanza tra gli uomini.

Definiamo *Fratellanza* un sentimento di piena e compiuta solidarietà tra gli uomini.

Pare indiscutibile, infatti, che ovunque ci sia uno spirito autentico di fratellanza così definita, la pace tra gli uomini sia condizione di *default (*Postulato 1).

Ne deriva che se si vuole progredire sulla via della concordia universale occorre approfondire ogni aspetto del concetto fondamentale della Fratellanza.

Per far ciò occorre partire dall'analisi del sistema più semplice, per poi estendere ogni risultanza ai sistemi più complessi.

Diremo allora che non è condizione sufficiente quella dello "essere in due" per potersi dire fratelli: occorre essere "d'accordo in due". Non è la stessa cosa e tale differenza ha una conseguenza immediata e di cruciale importanza:

La fratellanza è un concetto bidirezionale, sicché, qualora non sia accettata e condivisa, essa, semplicemente, non esiste.
(Principio 1).

Va da sé che per pervenire ad una fratellanza che possa dirsi "universale" occorre che l'istanza sia avanzata in senso generale, dunque che sia rivolta all'intera umanità. Ecco, perciò, che:

Se la Fratellanza univerale possiede carattere irrinunciabilmente Generale, allora tutte le forme di *Fratellanza Ristretta* sono da dichiarare nemiche della pace
(Principio 2).

Il Principio 2 è dimostrato dal grande padre Dante, il quale relega tali calamità nel dominio dei "*Seminatori di scismi e di discordie*" in Malebolge.

Tuttavia il carattere generale non è da sé sufficiente per definire compiutamente la Fratellanza univerale. Esistono, infatti, sistemi di pensiero ristretto che pure affermano di essere culture di fratellanza e di pace solo perché quando l'intero pianeta sarà unificato in loro, la fratellanza e la pace universali saranno finalmente realizzate. È innegabile che proposte di questo tipo evidenziano l'esistenza di una istanza di fratellanza generale *a posteriori*. È innegabile, altresì, che simili sistemi possono essere capaci di generare un eterno problema di contrapposizione tra i differenti gruppi di uomini, poiché quella appena descritta è una istanza limitata alla precisa *condizione* dell'affermazione totale di quella esclusiva "cultura".

Ne deriva che

La soluzione corretta per la pace universale è la sola istanza di fratellanza formulata in senso generale, a priori e incondizionato (***Vera Fratellanza universale***, Principio 3)

Affermiamo che le fratellanze ristrette trovano una esatta corrispondenza nelle molteplici forme esistenti di *Corporativismo*. Tali sistemi di pensiero possono avere natura settaristica o ideologica.

In quest'ordine di idee sia chiaro che

Nessuna religione può pretendere, in quanto tale, di possedere una patente di immunità. (Principio 4).

Essendo le fratellanze ristrette responsabili dell'edificazione di veri e propri muri di separazione in seno alla comunità degli uomini (gli "Scismi" di dantesca memoria) ed essendo perciò responsabili degli inevitabili contrasti (le "Discordie" associate a tali scismi), esse si pongono da sé al di fuori della comunità generale degli uomini. Diremo quindi che:

Qualsiasi sistema – settaristico o ideologico che sia – che non soddisfi al precetto aureo di Vera Fratellanza, essendo, potenzialmente o dichiaratamente, fonte di contrasti, e perciò di guerra, si pone da sé "fuori-legge" in forza del diritto presente *ab antiquo* in tutte le civiltà degne di questo nome per cui vale il comandamento "Non uccidere".
(Principio 5 – "***Maledizione del Corporativismo***")

In pratica, il Principio di Vera Fratellanza è una infallibile cartina di tornasole per verificare se un sistema di pensiero è compatibile o no con l'idea della pace tra gli uomini (Principio 6).

Il primo passo per avviare l'umanità verso un processo stabile e definitivo di pace universale è quello di proporre l'inserimento all'art. 1 della Costituzione di ogni stato aderente all'ONU del Principio di Fratellanza Universale (o Vera Fratellanza), cioè il Principio 3 di questo Manifesto:

Art. 1 ***La presente Costituzione promuove ed afferma la Pace Universale come bene immateriale irrinunciabile edificato su di una fratellanza degli uomini definita in forma generale, aprioristica e incondizionata.***

DATI GENERALI DEL MANIFESTO

Estensore: Mirco MANUGUERRA (presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi).

Ente Promotore: Centro Lunigianese di Studi Danteschi.

Primo firmatario: Prof. Gianfranco LONGO (Filosofia della Pace – UniBa)

© CLSD 2025

FIRMATARI

On. Prof. Egidio BANTI
(CLSD)
Presidente Centro Studi 'Niccolò V'

Prof. Giuseppe BENELLI
(CLSD)
Presidente Accademia 'G. Capellini'
già Università di Genova
Filosofia Teoretica

Prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(CLSD)
Membro Benemerito
della Società Dantesca Italiana
già Università Statale del Cile
Italianistica

Prof. Francesco D'EPISCOPO
già Università 'Federico II'
Letteratura italiana e Filologia moderna

Prof. Domenica DISCIPIO
Università di Bari
Erica della Comunicazione

Prof. Osvaldo FAGGIONI
Senior Principal Scientist presso Istituto
Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Prof. Silvia MAGNAVACCA
Emerito Università Statale
di Buenis Aires
Filosofia Medievale

Prof. Antonio MALO
Univ. Pontificia della S. Croce
Antropologia Filosofica

Don Luca MONTI
Principe Guardiano della Fede
della Chiesa Ortodossa Italiana

Prof. Nicola NERI
Università di Bari
Storia delle Relazioni Interenazionali

Prof. Carmelo PANDOLFI
Univ. Pontificia 'Regina Apostolorum'
Filosofia Medievale

Prof. Franca PESARE
Università di Bari
Storia della Pegagogia
Educazione comparata

Prof. Alexander PROKHOROV
College of William and Mary
Williamsburg, Virginia (USA)
Associate Professor of Russian and Film
Studies

Prof. Vincenzo VESPRI
Università di Firenze
Dipartimento di Matematica e Informatica

Prof. Antonio ZOLLINO
Univ. Cattolica del Sacro Cuore
Italianistica

Angela AMBROSINI
Poeta, saggista, traduttrice

Federico ARDUINO
Poeta, educatore

Andrea BALDINI
(CLSD)
Storico, saggista

Mario BALBI
Storico, saggista

Carmen BERTACCHI
Artista concettuale

Giorgio BOLLA
Chirurgo pediatrico, poeta, saggista

Stefano BOTTARELLI
Saggista

Gianpaolo CARABELLI
Saggista, Presidente Associazione
'Canto Novo - Democrazia Futurista'

Fabio CERBONI
Medico

Gabriella CHIOMA
Scrittore, poeta, saggista

Piero COLOMBANI
Pittore, miniatore,
creatore del Nuovo Gotico

Francesco CORSI
(CLSD)
Editore, saggista

Nunzio FESTA
Scrittore, poeta, critico letterario

Luigi FILIPPI
Presidente AECI Aulla (Ms)

Ferruccio GEMMELLARO
Presidente Movimento Culturale
'La Copertina - Gli Omologisti'

Lucia MAESANO
(CLSD)
Saggista

Sergio MARCHI
Saggista

Rodolfo MARCHINI
Presidente Associazione Lunezia

Norberto MAZZOLI
Presidente Regionale UCIIM
Emilia-Romagna

Paolo MENON
Giornalista, poeta, saggista,
grafico, scultore

Simone MUSSO
(CLSD)
Pittore, saggista

Gaia ORTINO MORESCHINI
Poeta, pittrice, saggista

Serena PAGANI
(CLSD)
Dantista, filologo

Maria Adelaide PETRILLO
Poeta, saggista

Dante PIERINI
(CLSD)
Pittore

Davide PUGNANA
(CLSD)
Critico dell'Arte, saggista

Alessandro RAFFI
(CLSD)
Dantista, filosofo

Maurizio RIVI
(CLSD)
Romanziere

Tullio RIZZINI
(CLSD)
Glottologo, poeta

Oreste VALENTE
(CLSD)
Attore, regista, scrittore
Direttore artistico del Festival
"Portovenere Donna"

ELOGIO DEGLI OPERATORI DI PACE

"*Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*".

"Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" (*Mt* 5,9).

Quest'asserzione è uno degli ammaestramenti preziosi offerti dalle *Beatitudini* di Gesù Cristo. E le Beatitudini, come noto, sono le aspirazioni più profonde dell'uomo.

Essendo un credente, un cristiano ortodosso, non posso quindi non condividere a pieno la nobile iniziativa del Centro Lunigianese degli Studi Danteschi di pubblicare "Il Manifesto Dantesco per la Pace Universale", una dichiarazione in cui è indicato il nesso indissolubile tra i concetti di Pace e di Vera Fratellanza, contrapposta alla sedicente "fratellanza corporativistica" che non solo non esclude guerre di ogni tipo ma le presuppone.

Per me è un importante e sintomatico passo in avanti rispetto alla tradizionale logica predatoria di guerra fraterna, di 'fratelli, coltelli" ecc.

Come annotava Antonio Gramsci nella sua opera "*Passato e presente*", infatti, «non solo il proverbio "fratelli, coltelli" si applica ai legami di affetto, ma anche ai legami costituiti da obblighi legali».

Il celebre storico francese Emmanuele Todd nelle sue recenti pubblicazioni e nel libro "*La Défaite de l'Occident*" rileva che lo sparire dei valori sociali di origine religiosa porta alla presente crisi morale, al desiderio di annientare svariati oggetti, gli uomini alla guerra e, in ultima analisi, al tentativo di sopprimere la realtà.

Concludendo, vorrei citare la profonda idea di Fiodor Dostoevskij che «diventare un vero Russo, divenire completamente un Russo, può darsi, significhi solo…diventare Fratello di tutti gli uomini, "*Vsecelovek*", cioè un Uomo veramente Universale… Il nostro Destino è appunto la "*vsemirnost*" (il rivolgersi all'intera umanità), acquisita non con la forza delle spade, ma con quella della Fratellanza unita all'aspirazione fraterna, alla riunione degli uomini».

Sembra strano, ma queste idee del grande "Veggente dello Spirito" russo mi sembrano paradossalmente consone a quelle di Dante, chiamato non solo "Il Grande Fiorentino", ma anche "L'Uomo Centrale dell'Universo".

Mi rendo perfettamente conto che tradurre le idée di Vera Fraternità nella realtà, nella '*Realpolitik*", sarà estremamente difficile.

Ma ogni viaggio, anche molto lungo, comincia da un primo passo.

Coraggio, su! E che il Veltro sia sempre con noi!

АЛЕКСАНДР ПРОХОРОВ
ALEXANDER PROKHOROV

SOTTO IL SEGNO DEL VELTRO

Accolgo sicuramente ed appoggio convintamente idea e contenuti, il cui succo mi pare molto dantesco: è partigiana "una" fratellanza poiché non è mai LA Fratellanza. Tutto ciò ha un senso solo in Cristo [che non è una "religione"], poiché in quanto tutti siamo in Lui un unico Figlio, si può trovare correlativo di Figlio [Padre]. Del Figlio, poi, c'è bisogno per giustificare logicamente i fratelli molti ed inseparati come membra di un Uno concreto. Non basterebbero infiniti figli, poiché in tal caso sarebbero imperfetti ed imperfetto sarebbe il Padre. Dunque solo un Figlio perfetto rende ragione del Principio paterno perfetto; di conseguenza i molti stretti in fratellanza vanno ontologicamente visti come più che fratelli: come fratelli in quanto membra o, se si vuole, come membra sorelle dell'unico concreto. Il che ci riporta a quel Terzo sintetico di civile e religioso di cui abbiamo detto tante volte e che l'Oriente cristiano saluta da secoli come umanità deificata o enipostatizzata ossia diventata in pieno Corpo del Capo. In Occidente Dante vedeva in personaggi come Francesco l'anticipazione sursumattiva di questa cristi ficazione, cioè "membra gli uni degli altri", che poi escatologicamente è la categoria del Veltro.

CARMELO PANDOLFI

MERIGGIO, IX BOLGIA

Vogliamo restar botti
che versan liquidi
da smembrati fianchi?

Chi siamo noi,
siam forse tristi
e dannati seminatori
di discordie,
che temporeggiano là,
ove non v'è la palma

vagando e menando
per i capelli insanguinati
la nostra stessa testa?

Vogliamo esser
senza lingua
e solo lanterna?

Noi, fessi,
in frammentato dolore,
degni sol di discordie

siam forse noi,
lassi e muti di novella,
Il gregge
che piaghe vinsero
e squarci dettaron
di saggezza?

Noi immuni, ristretti,
condizionati. Noi?

Siam noi altro
da nostalgie
di concetti di fratellanza,

stropicciati
da false tregue
e settari armistizi?

Vogliamo, dunque,
morire riarse botti,
che versan liquidi
da smembrati fianchi

o, invero, manifestare
l'unica possibil Vera
Universal Pace?

Obsoleto
sia il confine!
Obsoleta
vogliam la guerra:

siam tutti noi, tutti,
uniti e fratelli;
noi tutti,
percorso e meta
d'Universa Pace!

GAIA ORTINO MORESCHINI

SPIGOLATURE

Documento potenzialmente epocale. Sottoscrivo con entusiasmo.

OSVALDO FAGGIONI

Sottoscrivo, è quello di cui c'è più bisogno ora come ora.

ANTONIO ZOLLINO

Che meraviglia questo Manifesto!

GAIA ORTINO MORESCHINI

Non posso che manifestare la mia completa adesione al Manifesto Dantesco per la Pace Universale, anche in nome di un Umanesimo cristiano, particolarmente diffuso nella nostra Letteratura e che, purtroppo, è stato poco studiato.

FRANCESCO D'EPISCOPO

VIII
DANTESCA

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

L'EPITAFFIO DI ROSSELMO DI GHINO DA PISTOIA A MULAZZO

Risultanze delle
Sessione di Studio X
Mulazzo
'Casa di Dante in Lunigiana'
25 Settembre 2025

Chi sarà mai stato quel "*Rosselmo di Ghino da Pistoia*" di cui si narra in una epigrafe sopolcrale presente sul percorso della "*Via Dantis*" nella Mulazzo di Dante?

IL METODO DI LAVORO

Il CLSD ha elaborato un metodo di ricerca basato sul concetto dello "**Scenario più probabile**".
Tale metodo si può idealizzare attraverso il concetto matematico di *Insieme*: nell'esaminare una questione occorre considerare tutti gli **Elementi disponibili**, nessuno escluso, inserendoli in un preciso elenco. Tutti gli elementi così raccolti in un insieme ideale dovranno essere interpretati tramite un modello capace di comprenderli possibilmente tutti. Un siffatto modello sarebbe certamente da considerarsi corretto e se non risultasse possibile elaborarne altri, sarebbe pure da dichiarare definitivo.
Qualora non fosse possibile elaborare una soluzione capace di soddisfare a tutti gli elementi disponibili, sarà comunque da preferire il modello capace di contenerne (perciò di interpretarne) il numero maggiore.

Non è cosa comune trovare un epitaffio accanto al portale di una abitazione privata. Accade in quel di Mulazzo di Dante, dove una pietra sepolcrale incisa fa bella mostra di sé sulla facciata di una casa nel bel mezzo del persorso fascinoso della *Via Dantis*. È in corrispondenza con la Stazione III (Caronte) che il visitatore potrà imbattersi in questa particolarità interessantissima.
L'isccrizione recita:

«† *Qui giace Rosselmo di Ghino da Pistoia* MCCCXXXVIII»

È chiaro che una epigrafe del genere ha fatto pensare da tempo ad un figlio di Cino da Pistoia, colui al quale si deve, per Livio Galanti e il CLSD, l'arrivo di Dante in Lunigiana.

I testi di riferimento sono molto datati:

Camillo PARISET, *Dov'è morto il figlio di Cino da Pistoia?*, su «Rivista d'Italia», XI/9 (1908), pp. 430-439.

Pietro FERRARI, *Morì a Mulazzo il figlio di Cino da Pistoia?*, Parma, Editrice "La Giovane Montagna", 1940, pp. 1-3.

In un altro testo del tempo (Guido ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Libreria Editrice D. Pagnini, Pistoia, 1919, pp. 27-28) apprendiamo di un figlio di Cino, Mino, compatibile con il nome di Rosselmo, che l'aveva fatta grossa in patria favorendo Castruccio Castracani:

«*L'unica notizia certa che fin ora avevamo intorno a Mino ci era data dall'anonimo autore delle Istorie pistoresi che all'anno 1325 così dice: "Quando li Fiorentini credeano esser accordati con messer Filippo (Tedici) e aspettavano che i parentadi ordinati per loro e per messer Cremona si facessono, e messer Filippo una notte, a dì 5 del mese di Maggio anni Domini MCCCXXV, una domenica mattina, sì come l'ordine era preso tra lui e Castruccio, mandò Carlino suo figliuolo e Mino di messer Cino 'e Bartromeo di Bricciardo, li quali sapevano lo ditto trattato, alla porta del Borgo: li quali missono a terra tutte le guardie ch'erano su la porta e forniron la d'altra gente, e poi apersono la porta. E Carlino con certi fanti uscio fuori della terra e andò in quella parte dove era Castruccio, però che messer Filippo lili mandò per stadico. Mino e Bartromeo con certa gente rimasono alla porta; come l'ordine era preso tra loro, fecieno fare certi segni di fuoco, ai quali Castruccio con tutto suo sforzo cavalcò a cavallo e a piedi, e Carlino allato a lui, e furono alla porta del Prato; la porta fue aperta e la gente cominciò a entrare nella terra". A tale atto, che ben può dirsi un vero tradimento della patria, è scusa soltanto la passione di parte. Mino doveva essere allora dei Ghibellini bianchi, come, e lo vedremo a suo luogo, era in quel tempo anche il padre suo*».

Si intravvedere qui la possibilità di un Mino, figlio di Cino, che ripara in Lunigiana presso i Malaspina ghibellini dello Spino Secco dopo essere stato complice di un colpo di stato nella sua Pistoia.

L'idea è considerata plausibile dal CLSD [Mirco MANUGUERRA, *I fondamenti della Letteratura Lunigianese: dalla 'Pax Romana' alla 'Pax Dantis'*, cap. III L'avvento del volgare, 6 – *L'Epitaffio di Rossellino di Ghino di Pistoia*, in **La Letteratura della Lunigiana Storica*, a cura di G. Bilotti, Massa, Memoranda, 2017, vol. I, pp. 39-256, alle 136-137.

La critica avversa, oltre a contestare la veridicità della cronaca pistoiese, pone l'accento sul fatto che non risulta nessuna attestazione della variante "Ghino" per "Cino", ma la Lunigiana non è un'area linguistica Toscana ed è estremamente improbabile che, in un contesto come quello mulazzese, quel "Ghino da Pistoia" non abbia nulla a che vedere con Cino, il grande amico di Dante cui si deve, con tutta probabilità, la sua venuta alla corte dei Malaspina imperiali.

D'altra parte, se qualcuno ha pensato di fregiare l'ingresso della propria abitazione con un'iscrizione funebre, non può che aver pensato ad un valore apotropaico del manufatto determinato da una indiscussa celebrità del personaggio: un congiunto di Cino da Pistoia – come s'è detto, figura decisiva per l'immensa orma qui lasciata da Dante, l'estensore dell'elogio assoluto dei Malaspina in *Pur* VIII – si deve pensare che non fosse un ospite qualsiasi in una realtà come quella di Mulazzo. Né si può affermare seriamente che l'epitaffio possa essere un falso, come di seguito si apprende attraverso una nota critica di Eliana M. Vecchi, suggerita da Simone Musso, che trovasi in Enrico CASTELNUOVO, *Niveo de marmore: l'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, Edizioni Colombo, Genova, 1992, pp. 302-303):

«*Non si conosce l'originaria collocazione della iscrizione, la forma di supporto farebbe però pensare o a un concio di una muratura a corsi, pertinente probabilmente a un edificio sacro, o a una pietra sbozzata e proveniente da una sepoltura a cassa litica, del tipo che gli scavi archeologici, condotti negli ultimi anni presso pievi o altri enti religiosi, hanno dimostrato conoscere un'ininterrotta fortuna, con scarse variazioni tipologiche, dall'alto al tardo Medioevo, con punte notevoli fra il XII e il XIV secolo […]. Tuttavia, sia perché tali sepolture, spesso usate per successive deposizioni, sono generalmente anepigrafe, sia per essere l'iscrizione prevista per una visione frontale, si ritiene preferibile la prima ipotesi, di una iscrizione cioè tracciata su muratura in prossimità dell'area sepolcrale. A questo conduce anche l'analisi delle caratteristiche dell'incisione: la profondità del solco è minima (0,5-1 mm), quasi un graffito, il testo usufruisce del sostegno di un binario guida su cui imposta la base delle lettere, mentre le altezze sono predeterminate con un sistema di punti. Essendo la scrittura una minuscola influenzata dalla corsiva, quindi caratterizzata da un sistema quadrilineare, il rapporto fra le lettere astate o maiuscole e le altre non appare omogeneo, e la loro altezza varia da 2 a 3,5 cm. Le prime due lettere (QU) sembrano invece capitali. Inoltre la data, posta al termine del testo, fuoriesce dallo specchio, invadendo in parte lo spessore latelare. Si ha l'impressione di un epitafio non commissionato a una bottega epigrafica, steso comunque da un uomo di cultura, in lingua volgare, ed è questo uno dei pochi casi segnalabili in Lunigiana. L'uso di legatura (GI, GH, ST, IN) ha indotto gli studiosi che si sono occupati della lapide già all'inizio di questo secolo [il '900, N.d.R.] a leggere il nome del personaggio "Rosselmo" e, mercé il diminutivo "Mino", a proporre l'identificazione con Mino di messer Cino da Pistoia (Pariset, 1908). Sulla base di un controverso passo delle Storie pistoiesi, il Pariset motivava la morte lontano dalla patria di Mino con un presunto esilio a seguito del tradimento della propria città, di cui avrebbe aperto le porte durante l'assedio di Castruccio del 1325. Con due lavori fra loro indipendenti, ma mossi dalle stesse argomentazioni, lo Zaccagnini prima (1908) e Piero Ferrari poi (1940) confutarono questa suggestiva identificazione con persuasive osservazioni. Il Ferrari concluse tuttavia che l'epitafio poteva ricordare "un pistoiese di parte bianca, profugo della sua patria dopo la caduta della signoria di Castruccio", riparato nel marchesato di Mulazzo. E a questa ipotesi di un pistoiese politicamente legato all'Antelminelli, dal 1322 signore di Pontremoli o alla sua famiglia, legata a Pistoia e a Mulazzo anche da una politica matrimoniale, conviene fermarci*».

Noi, invece, come nostro uso, andiamo avanti e notiamo subito che sebbene l'epitaffio sia iscritto su pietra arenaria, non su marmo, l'interesse suscitato è tale da aver meritato di essere inserito in un *corpus* lapideo di alto lignaggio. Notiamo anche che il testo dello Zaccagnini non è dello stesso anno di quello del Pariset.

In quanto alle "persuasive osservazioni" con cui l'argomento del Pariset sarebbe stato confutato (cioè quello per cui il nome Rosselmo può essere facilmente affiancato in diminutivo a Mino, figlio di Cino), non è affatto vero che siano così potenti, tant'è che la descrizione avanzata dal Ferrari, per cui quel personaggio sarebbe *"un pistoiese di parte bianca, profugo della sua patria dopo la caduta della signoria di Castruccio", riparato nel marchesato di Mulazzo*, è un profilo che di fatto ricalca in pieno quello immaginato proprio dal Pariset. E allora perché questa figura non dovrebbe corrispondere giusto a quella del figlio di Cino?

Intorno al tema dello stilema "Ghino" già s'è detto.

L'unica cosa ancora veramente in sospeso è la data di morte di Mino, che normalmente viene collocata poco prima dell'anno indicato. Ma è abbastanza evidente che i risultati ad oggi prodotti in letteratura non siano affatto definitivi, per cui l'epitaffio di Mulazzo può ancora rappresentare il vero certificato di morte del figlio di Cino da Pistoia.

Simone Musso fa notare che la lapide doveva probabilmente essere murata nelle pareti esterne della Chiesa trecentesca del cimitero di Mulazzo. Da lì, tempo dopo, in occasione di lavori di ampliamento, l'epitaffio sarebbe stato rimosso e reimpiegato come fregio della casa privata dove è tuttora messo a dimora. Ciò appare lo scenario più probabile, poiché il muro di tale abitazione, come rileva lo stesso Musso, non presenta alcuna tessitura medievale.

M. M.

LA LONZA DI FRANCESCA

Il tema delle Tre Fiere di *Inf* I è normalmente ricondotto nei commenti a *Geremia* V 6. Così si ritrova anche in «Enciclopedia Dantesca» alla voce "*Fiera*".
Per la Lonza in particolare si cita anche il Virgilio di *Eneide* I 323, ma in nessun commento a nostre mani risulta mai essere fatto un riferimento all'arte greca, dove il tema del leopardo appare esplicitamente associato a scene erotiche, soprattutto con Menadi e Satiri.
Ebbene,n uno splendido cratere attico del V sec. a.C. (Fig. 1) – troppo facilmente interpretato come una scena in cui attori e musicisti si preparano per una performance – emerge in basso a destra una figura femminile che tiene fieramente lontana la belva con un bastone mentre con l'altra mano blocca con altrettanta decisione l'attacco di un satiro. Ugualmente si comporta la donna in basso a sinistra, la quale, sempre con l'uso di un bastone, si oppone con fermezza all'azione di un secondo satiro.
La scena pare decisamente rappresentare due vestali preposte alla protezione della coppia posta al centro della rappresentazione dalle perniciose lusinghe della Lussuria, allegorizzate dai satiri musicanti posti in alto sui lati.
Si tratta di una scena di alto valore sapienziale riservata ad un cratere che, con tutta probabilità, era destinato ad un regalo di nozze.

Fig. 1 - Cratere attico da Ruvo (V secolo a.C.)

In un'altra immagine, purtroppo non meglio identificata (Fig. 2), l'immagine è opposta: una Menade tiene saldamente in una mano la lonza mentre con l'altra abbraccia un satiro lasciandosi toccare sotto la veste.

Fig. 2

Nell'arte greca, dunque, il tema della Lonza come simbolo di Lussuria era già agli atti da ben cinque secoli prima di Cristo.
Ciò significa che è davvero sciocco pensare che il concetto non fosse presente in tutta Europa al tempo di Dante con uguale forza e determinazione. La tesi, se non proprio dimostrata, pare comunque decisamente avvalorata (Fig. 3) da un mosaico romano del II sec. d.C. che si trova nella Tessalonica (l'attuale Salonicco), città destinataria di ben due epistole paoline.

M. M.

Fig. 3 - Bacco che cavalca un leopardo, I-II secolo d.C. (mosaico), Museo Archeologico Romano di Tessalonica. Bridgeman Images

MULAZZO DANTESCA: FOTO INEDITE

Da Valerio Galanti, figlio del maestro Livio (1913-1995), grande sindaco dantista di Mulazzo, ci sono pervenute alcune immagini inedite del vecchio borgo (Fig. 1-3).
Sul viottolo dove si vedono passeggiare alcune persone (Fig. 1-2) sarebbe stata creata, da lì a non molto, la Piazza Malaspina con il suo monumento a Dante Alighieri, ultima opera del maestro carrarese Arturo Dazzi.
In Fig. 3 si vede la casa a sinistra, ancora esistente, che mette sulla piazza e, sullo sfondo, il luogo dove sarebbe stato apposto il monumento a Dante.

La realizzazione della cosiddetta Zona Dantesca a ridosso della celebre "Torre di Dante" – inaugurata il 28 agosto del 1966, è un progetto fortemente voluto dal genio visionario di Livio Galanti, grazie al quale oggi Mulazzo si presenta al mondo come un unico, grande parco dantesco, ricco del Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' e della "*Via Dantis*", il percorso esegetico della *Divina Commedia* che ne attraversa l'intero tracciato in nove Stazioni.

Un elemento – quello di Parco Dantesco – che ha influito non poco nella pratica di elezione di Mulazzo nel novero dei Borghi più belli d'Italia.

M. M.

Fig. 1

Fig. 3

Fig. 2

IX
TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»
***(Giovanni*, I 1)**

IL VANGELO DI LUCA

La vita

Durante questo anno liturgico e giubilare che sta volgendo al termine, il "*Vangelo di Luca*" ci ha ac-compagnato nei tempi forti e nel tempo ordinario dell'anno.
Abbiamo potuto ascoltare e meditare il suo Vangelo e qualche passo degli "*Atti degli Apostoli*", anch'essi a Lui attribuiti.
Prima di iniziare un nuovo anno liturgico che ci proporrà il Vangelo di Matteo, è importante soffermarci sulla persona e sugli scritti di Luca per approfondire e comprenderlo meglio.
Dal *Codice Muratoriano* apprendiamo qualche scarsa notizia sulla vita di san Luca. Riconosciuto come l'autore del terzo Vangelo, non fu apostolo di Gesù, non lo conobbe personalmente; nel Codice è indicato come medico; ce lo dice anche Paolo, che lo indica nella "*Lettera ai Colossesi*" (4,14) come «Vi saluta Luca il "caro medico" [*agapetòs*], il prediletto, caro, prezioso, grande amico…». Nella "*Lettera a Filemone*" Paolo scrive: «Ti saluta Luca, mio collaboratore». Nella "*Seconda Lettera a Timoteo*" (4,11) «Di fronte all'abbandono di tutti, solo Luca è rimasto con me». Dunque Luca è un fedelissimo discepolo di Paolo, un suo prezioso collaboratore. Sembra, secondo lo storico Eusebio, che fosse originario di Antiochia di Siria, di origini pagane (un gentile), niente sappiamo della sua conversione al Cristianesimo; dagli Atti però possiamo dedurre quando si unì a Paolo, perché fino al cap.16 Luca si esprime in prima persona, dopo usa la prima plurale: «Subito cercammo di ripartire per la Macedonia» da ciò si evince che Luca accompagna Paolo da quel momento (in Samotracia, a Neapoli e Filippi, Mileto, Tiro, Cesarea, Gerusalemme).
Luca è considerato anche un pittore di icone, a lui sono attribuite varie immagini della Vergine.

Raffaello "*San Luca*"

Icona della Beata Vergine giunta a Bologna nel XIII sec.

Non abbiamo su questo alcuna notizia certa, ma possiamo senz'altro dire che le sue pennellate sapeva darle scrivendo con una immediatezza e vivacità da lasciare un'impronta indelebile, come se la narrazione coinvolgesse anche lo sguardo. Possiamo però affermare che Luca fu un poeta; usa un greco elegante, raffinato, suggestivo, coinvolgente, commovente…
Dante lo definisce nel "*De Monarchia*" come lo «*Scriba mansuetudinis Christi*», il narratore della tenerezza di Gesù.
Luca morì a 84 anni, non sappiamo se di morte naturale o per martirio. Le sue reliquie sono conservate a Padova in Santa Giustina.

Sguardo d'insieme

Luca viene spesso rappresentato accanto ad un vitello o un bue, come simbolo del suo Vangelo probabilmente perché l'animale è simbolo del sacrificio di Cristo e del Suo ruolo di sacerdote («*Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek*»). Il bue veniva generalmente offerto in sacrificio nel tempio, o forse anche perché, come abbiamo già ricordato, questo animale può rappresentare la mansuetudine e la tenerezza di Gesù, evidenziate nel Vangelo lucano.

Luca, come già osservato, scrive in un greco raffinatissimo ed elegante perché grande conoscitore della lingua greca, forse il libro più raffinato di tutta la Bibbia, è un intellettuale del mondo ellenistico (San Girolamo lo tradurrà in lingua latina). Possiamo collocare la stesura del terzo Vangelo dopo gli anni 70. Si rivolge particolarmente ai pagani (cioè a tutti coloro che non appartengono al popolo della Bibbia) e nel prologo sottolinea, rivolgendosi «all'illustre Teofilo», di aver fatto «ricerche accurate fin dagli inizi».
Dietro la stesura lucana c'è del materiale a cui altri, prima di lui, hanno già messo mano. L'autore vuole dare maggiore autorevolezza al suo scritto. Lo scopo di Luca è quello di dimostrare che Cristo irrompe nella storia umana, non è un'idea, è realmente vissuto, uomo come ciascuno di noi, carne, sangue, sentimenti, affetti, amicizia, sensibilità…è il "Gesù di Nazareth", paesino sperduto della Galilea. Ma Luca non intende scrivere una biografia di Gesù e neppure un trattato di storia, non si tratta di un semplice resoconto; all'occhio di chi fa esegesi storica, balzano imprecisioni e inesattezze, ma ciò che interessa

all'autore è dimostrare che c'è un disegno di Dio sul suo popolo. Intende dare il "lieto annuncio", scrivere un Vangelo legato alla fede, vuole portare gioia raccontando fatti della vita terrena di Gesù, dando alcune coordinate storiche per dimostrarne l'effettiva umanità. Perciò nella trama della necessaria inquadratura storica, Luca innesta l'aspetto teologico e spirituale, è al Figlio di Dio che dobbiamo guardare e in Lui credere.
I primi due capitoli del Vangelo di Luca possono definirsi come un protovangelo, una specie di premessa: sono i Vangeli dell'infanzia. Poi Luca ci racconta il ministero di Gesù in Galilea. L'episodio centrale è rappresentato dal discorso di Gesù nella sinagoga di Nazareth: apre il rotolo del profeta Isaia, suscita con le sue parole l'ira dei compaesani, ma passando in mezzo a loro, si mette in cammino. Il Gesù di Luca è sempre in cammino, in un continuo pellegrinaggio, (che culminerà a Gerusalemme, la città del suo destino) anche il cristiano fa della sua vita un viaggio, un pellegrinaggio. Non si tratta dunque di un viaggio storico, ma spirituale. Per Gesù culminerà (e qui termina il Vangelo lucano) con l'Ascensione al cielo e la promessa del dono del Suo Spirito. Gli Apostoli saranno suoi testimoni, predicando «a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati».
Così come il Vangelo di Luca inizia con Zaccaria nel Tempio che riceve l'annuncio del concepimento del Battista, anche la fine del suo Vangelo è nel Tempio, dove tutti i discepoli, «con grande gioia, stavano nel Tempio lodando Dio». Il Vangelo dunque termina così come era iniziato: nella gioia.
Poi il Vangelo avrà la sua continuazione negli Atti degli Apostoli e lì si apre il tempo della Chiesa, il Vangelo dello Spirito Santo.
Il cardinal Ravasi ci parla di una

«*Teologia della storia in Luca, l'evangelista ci offre la sua interpretazione della Storia: alle nostre spalle tutto il primo Testamento, l'antico Israele, l'antica Alleanza; al centro c'è un anello, il punto di mezzo della storia, un perno, che è Gesù Cristo e tutto il resto ruota intorno a Lui. Dopo la traiettoria del passato (con al centro Gesù-perno) c'è quella del futuro che è la Chiesa in cammino verso la pienezza*».

Il Vangelo di Luca è quello del presente, del qui e ora, della quotidianità in cui Dio si manifesta, Luca è attento alle piccole cose. Ciò che conta è il *nun*=l'ora e il *sèmeron*= l'oggi. Ovviamente nel tempo è inserito anche il *poi= eita, il futuro,* cioè ciò che avverrà a Gerusalemme.

Le parole chiave del Vangelo di Luca

Una caratteristica fondamentale di questo Vangelo è l'*universalismo*: il Battista dice: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» Gesù si avvicina ai samaritani, al centurione romano, alla donna sirofenicia… Simeone nel suo cantico dice: «Salvezza preparata da Te davanti a tutti gli uomini…».
Altra caratteristica fondamentale è la *preghiera*. Gesù prega costantemente: durante il Battesimo, dopo la guarigione del lebbroso, si ritira a pregare nel deserto (quaranta giorni), prima della chiamata dei dodici (una notte intera in preghiera), insegna ai suoi il Padre Nostro, che Luca ci presenta in modo originale rispetto agli altri sinottici, prega nella trasfigurazione, nel Getsemani (c'è la sua preghiera nell'agonia), prega sulla croce: «Padre, nelle tue mani affido il mio Spirito» (Salmo 31). Gesù prega non solo per cercare consola zione, ma anche nella lotta col Padre! E i suoi apostoli impareranno il Suo insegnamento. Il Vangelo di Luca si chiude infatti con questa annotazione: «Stavano sempre nel Tempio, lodando Dio».
Ancora una caratteristica di questo Vangelo sono *gli ultimi*, i rifiutati, i peccatori, gli ammalati… Gesù li mette in evidenza anche attraverso il racconto delle parabole, così numerose in questo Vangelo: la più conosciuta è forse quella del "Figliol prodigo", in cui si evidenzia un altro aspetto fondamentale: la *Misericordia del Padre*, qui presentato nella Sua caratteristica patrimaterna, con viscere materne (*rahamin*) che si volgono a compassione del figlio tornato pentito e subito perdonato. Assai nota la parabola del buon samaritano, della dracma perduta, della pecora smarrita. Ma tra gli ultimi possiamo ricordare Zaccheo che, piccolo di statura, si arrampica sul sicomoro per vederlo passare. Come dimenticare la prostituta che entra nella casa di Simone, il fariseo lebbroso, che bagna di lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi lunghi capelli, li unge di nardo prezioso. Come dimenticare Maddalena guarita dai sette demoni…
Assai sentito è il tema della Giustizia (*dikaiosune*): un'attenzione agli altri sempre viva, forte; gli apostoli, senza pensarci su, «lasciarono tutto e lo seguirono», per seguirlo occorre abbandonare ogni certezza, ogni ricchezza, ogni comodità, distaccandosi da tutto, per diventare giusti, perché, per gli ultimi, trionfi la giustizia: *attenzione ai poveri, agli affamati, agli assetati, ai perseguitati… l'invito ad essere misericordiosi.*
Vi è un capovolgimento di ogni logica per coloro che si trovano nella necessità: vi sono quattro *beatitudini* e quattro *guai a voi*… poi prosegue*:* «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male… siate misericordiosi come il Padre…».

La vita di Gesù, quindi anche la nostra, intesa come **viaggio**, pellegrinaggio, un lungo cammino per giungere alla meta promessa.
Ciò che tocca profondamente è lo *sguardo di Gesù* che penetra, affascina, ama; *la mano di Gesù* che benedice, solleva, risana …
Condicio sine qua non per essere perdonati, "misericordiati" è la *Fede* in Lui che perdona, guarisce, consola…
Il Gesù di Luca è assolutamente *carnale* e al tempo stesso in questo Vangelo si respira la Sua divinità (morte e risurrezione), con

l'Ascensione c'è la promessa dello Spirito Santo (altro grande protagonista di questo Vangelo, che sarà ancor più vivo, presente, efficace nel libro lucano degli Atti): «*Sono con voi tutti i giorni…*».
Il Vangelo di Luca è il Vangelo dell'Amore, il Vangelo della gioia.

Il Vangelo dell'Infanzia

I primi due capitoli sono come "*un'oasi a sé stante"*.
Per fare della narrazione una analisi corretta, occorre dare una duplice lettura: ermeneutica ed esegetica.
Poniamoci una prima domanda: si tratta di storia o di teologia? Sgomberiamo subito il campo da una visione consumista legata al commercio, alle luminarie, ai regali inutili, ma anche da una visione fatta solo di emozioni, di commozione, di tutto ciò che attiene alla poesia del Natale, che non dobbiamo però eliminare! Essa è legata ai canti, ad una "*ingenuità spirituale*" che ha indubbiamente il suo fascino, ma che non è tutto! Questa non è una lettura sufficiente. Ravasi osserva:

«Nei Vangeli dell'infanzia vi sono tratti storici che sono immersi nella riflessione teologica… quel Gesù Bambino è già il Messia nello splendore della sua gloria».

In molte opere d'arte notiamo una culla che è un sepolcro, le fasce sono il sudario, la luce è già quella della Resurrezione pasquale. Contemplare nel Presepio queste immagini, ci porta ad una lettura teologica del racconto, ci induce ad una professione di fede. Accanto alla storia c'è un messaggio, *Spirito e carne si intrecciano nella Persona del Bambino.* Ravasi definisce questi due capitoli "*Protovangeli"* ed afferma:

«Si fondono sentimento, ideologia, storia, pensiero, come in una sorta di grande intreccio, ricamo" e il cardinale continua "le parole dell'Angelo sono già un piccolo Credo della Chiesa, la professione di fede liturgica».

L'autore attinge probabilmente da fonti palestinesi, è plausibile pensare che abbia conosciuto la Madre del Signore e Giovanni. I due capitoli sono infarciti di citazioni veterotestamentarie. Abbiamo due annunciazioni, la prima a Zaccaria, il quale dubita di quanto gli viene detto e perciò viene punito con un mutismo che durerà nove mesi, ma che esploderà nello splendido cantico del Benedictus: «*Benedetto il Signore Dio di Israele…*»; nell'altra Annunciazione Maria accoglie l'annuncio, pronuncia il suo sì, con una fede totale, incondizionata. L'Angelo la saluta come piena di grazia, non perché è giovane e graziosa, ma perché è lo sguardo innamorato che Dio ha posato su di Lei, che la rende traboccante della grazia divina.

Botticelli "*Annunciazione del Cestello*" 1485

É la credente (*pistèusasa*) per eccellenza, è colei che crede totalmente, è colei che interpreta la Parola (*sumbàllusa*), modello per ciascuno di noi, Madre di tutti i credenti, colei alla quale sarà riservato il dono di portare Gesù nel grembo, di stringerlo, baciarlo, vederlo sorridere, accompagnarlo in ogni momento della Sua vita ed anche in eterno nel regno dei cieli.
Maria si recherà in fretta a trovare la parente, Elisabetta, sterile e vecchia, che riceve in dono Giovanni (il suo nome significa dono di Dio) l'incontro è tra questa madre che rappresenta l'Antico Testamento e la "Bella ragazza" (così la definiva Lutero) giovane, vergine, che apre il Nuovo Testamento. L'abbraccio delle due donne e l'incontro tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, l'incontro tra due bambini ancora nei due grembi, è un momento di grazia, di gioia, di danza. Elisabetta vive la sua Pentecoste, lo Spirito Santo le fa riconoscere in Maria la Madre del Messia «*Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*»; Maria a sua volta esplode nel cantico del *Magnificat*, la preghiera mariana più antica che riecheggia il cantico di Anna dell'A.T. che compendia tutta la Bibbia «*... d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*».

Pontormo "*Visitazione*"1514

Correggio "*La notte*" 1522

Ai pastori, i poveri del Signore (anawin) e ultimi, sui quali Dio si curva con amore, verrà dato l'annuncio della nascita dagli angeli che canteranno ancora un inno, il «*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore…*».

Le Donne

Il Vangelo di Luca è anche definito il "*Vangelo in rosa*". La Donna (in tutti i Vangeli, ma in questo in modo particolare), ha un posto di grande prestigio ed è fortemente rivalutata. L'Antico Testamento non valorizza la figu-

ra femminile, in molti passi viene presentata come simbolo di istigazione al peccato (a cominciare da Eva), considerata bugiarda, in strada un uomo non poteva rivolgerle la parola, lapidata se scoperta in adulterio, ripudiata…
Luca è attentissimo alla figura femminile. Abbiamo visto nel protovangelo l'importanza data alla Vergine Maria, a Elisabetta, alla profetessa Anna che viveva nel Tempio da decenni, lodando Dio. Gesù a Cafarnao guarisce la suocera di Pietro, che, risanata, si alza in piedi e subito si mette a servirli.
Straordinario l'incontro di Gesù con la peccatrice che fa irruzione nella casa di Simone il fariseo, dove il Maestro si trova a tavola. La donna, con i capelli sciolti, (li portavano così solo le prostitute: i capelli si scioglievano nell'intimità davanti al marito) sfidando ogni divieto, entra, Lo tocca, piange e asciuga con i lunghi capelli i Suoi piedi, li bacia, li unge col nardo assai prezioso. Questi gesti hanno una spiccata valenza erotica, ma Gesù la lascia fare, poiché accetta ciascuno per quello che è, la benedice, la perdona: «*La tua fede ti ha salvata; vai in pace!*».

Tissot
"*L'unzione*"1900

Subito, al capitolo successivo (8) Luca ci dice che «alcune donne, guarite da spiriti cattivi ed infermità, erano con loro… e li servivano con i loro beni».
Si era forse unita a queste anche la peccatrice perdonata? L'evangelista tra le altre, nomina Maria Maddalena, che ritroviamo altre volte nel suo Vangelo. Gli apocrifi ci dicono che Gesù la amava molto e la voleva sempre con sé!

Caravaggio
"*Maddalena penitente*" 1595

Poco oltre troviamo due figure femminili che si intrecciano nell'unico racconto: l'emorroisa, che da 12 anni soffriva di perdite di sangue e, pur avendo speso molti beni per farsi curare, nessun medico ci era riuscito, mentre la folla si accalca intorno al Maestro, riesce a toccare il lembo del Suo mantello e viene guarita immediatamente. Anche a lei Gesù dirà: «*Vai in pace, la tua fede ti ha salvata*».
Mentre stava ancora parlando, sopraggiunge Giairo, la cui figlia è morta; anche qui Gesù raccomanda al padre di avere fede. Entra nella casa, la prende per mano, la solleva, le ridà la vita… Raccomanda di darle da mangiare. Possiamo chiederci perché Gesù fa questa raccomandazione. Una risposta potrebbe essere che il cibo che raccomanda il Signore non è solo quello materiale, ma anche quello spirituale. I nostri adolescenti soffrono in gran parte di un grave forma di anoressia spirituale!
Altro episodio conosciutissimo è quello della cena in casa di Marta e Maria, le due sorelle di Lazzaro. Marta si affanna per preparare una cena degna del Grande Ospite e si lamenta con Lui perché sua sorella Maria non la aiuta, ma seduta ai piedi del Signore Lo sta ad ascoltare. Dolcemente Gesù la rimprovera osservando che «*Maria si è presa la parte migliore che non le sarà tolta*». A ben guardare, Marta e Maria sono due facce della stessa medaglia, ciascuno di noi, nella vita, è talvolta Marta e talvolta Maria…
E ancora, è una donna dalla folla che lo segue, che alza la voce dichiarando: «*Beato il grembo che ti ha portato, il seno che ti ha allattato*» sottolinea la beatitudine che nel *Magnificat* Maria stessa aveva dichiarato: «*Tutte le generazioni mi chiameranno beata*».
Nella Parasceve le donne venute con Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme, osservano il sepolcro nel quale viene chiuso il corpo di Gesù. Tornate indietro preparano aromi e oli profumati. Il giorno dopo il sabato si recano al sepolcro e trovano rimossa la pietra e vedono che il corpo del Signore non c'è più. I due Angeli annunciano loro: «*É risorto, non è qui!*». Esse corrono ad annunciare la notizia agli Undici. Luca ci dice: erano Maria Maddalena, Giovanna, Maria madre di Giacomo…
Sono dunque le donne ad essere le prime annunciatrici e testimoni della Risurrezione.

Le parabole

Delle parabole (*parabolè* significa comparazione, similitudine) lucane il cardinal Ravasi afferma che esse sono «i gioielli di quel Vangelo… sono il suo capolavoro». Già presenti nella letteratura rabbinica e nell'Antico Testamento, sono diventate famose con i Vangeli. Qui si rivela tutta la capacità letteraria e spirituale dell'evangelista. Si tratta di brevi storie con esempi concreti che attingono dalla vita legata all'esperienza e ad elementi familiari (pastori, vignaiuoli, seminatori…) agli uomini del tempo. Gesù racconta in modo immediato ed incisivo per spiegare concetti difficili, per dare insegnamenti morali, usando metafore, allegorie, similitudini, per stimolare la comprensione, l'ascolto e la riflessione.
I temi trattati sono vari: la venuta del regno di Dio, le caratteristiche di Dio, problemi riguardanti la giustizia, i comportamenti morali, la costanza nella preghiera....
Studi di esegesi storico biblica hanno evidenziato una particolare lettura delle parabole, offrendo scenari interessanti, analizzando i testi, le intenzioni degli evangelisti (autori-redattori dei quattro libri), il linguaggio usato, i riferimenti al giudaismo…

Certamente le due parabole che meritano una maggiore attenzione, conosciutissime, sono quelle che mettono in evidenza il grande tema della Misericordia e della Compassione.
Al cap. 10 Luca inserisce la parabola del "Buon samaritano" in cui un dottore della legge chiede a Gesù cosa fare per ottenere la vita eterna. Gesù risponde con un'altra domanda: «*Cosa sta scritto nella Legge?*». La risposta è nel Deuteronomio e nel Levitico che il Dottore della Legge prontamente cita: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso…». La risposta di Gesù «*Hai risposto bene, fa' questo e vivrai*» significa "Ama in ogni momento della tua vita". Ma «*quello disse a Gesù:" E chi è il mio prossimo?*».
Parte da qui la parabola «*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico…*» come risposta a quest'ultima domanda che in pratica consisteva nel chiedersi: "Se trovo un samaritano o un pagano ferito per strada, lo devo soccorrere?" La risposta era un no chiaro e netto, perché un levita e un sacerdote sarebbero stati resi impuri da quel pagano e, per di più, ferito, quindi insanguinato. Il sacerdote non poteva toccare il sangue perché, in quanto contaminato da quel contatto, gli sarebbe stato precluso il sacrificio nel tempio e sarebbero poi stati necessari un gran numero di riti per la purificazione. Passa un samaritano, che si curva sul povero ferito, compie per lui gesti d'amore e di compassione, lo porta in un albergo preoccupandosi di pagare in anticipo perché sia curato e accudito (il Vangelo di Giovanni ci ricorda come tra giudei e samaritani non corresse buon sangue! In realtà il Vangelo di Luca è l'unico dei sinottici a valorizzare e difendere i samaritani).
Gesù conclude la parabola rivolgendo una domanda al dottore della legge: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato il suo prossimo?*». In pratica Gesù vuole dirci che dobbiamo farci prossimo verso tutti coloro che ne hanno bisogno.
Ravasi ci ricorda che il Vangelo apocrifo di Tommaso riporta un detto di Gesù: «*Ama tuo fratello come l'anima tua, proteggilo come la pupilla dei tuoi occhi!*».
É Cristo il buon samaritano che avrà sempre compassione di noi, che ci soccorrerà nel momento della prova, che non ci abbandonerà sul ciglio della strada…Ma Cristo è anche colui che troviamo ferito e morente sul ciglio della strada…

Il capitolo 15 di Luca è appunto definito come il "*libretto delle parabole della Misericordia":* la pecora smarrita, la moneta smarrita, il figlio prodigo. Quest'ultima parabola è conosciuta con questo titolo, ma sarebbe più corretto definirla la parabola del "Padre prodigo in misericordia" o del "Figlio perduto e del figlio fedele".

Rembrandt
"*Il ritorno del figliol prodigo*"1668

Tutti conosciamo la parabola: un figlio chiede al padre l'eredità che gli spetta, poi va lontano e sperpera tutto. Allora *rientra in sé stesso* e decide di umiliarsi davanti al padre e chiedergli di essere riammesso come servo.
Ma: «*Quando era ancora lontano*, *suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro*». Il giovane è ancora lontano, il suo ritorno è forse ancora dettato dalla necessità più che dal pentimento!
Il padre è rimasto sempre nell'attesa e nella ricerca del figlio. Ha rispettato la sua libertà, ma non ha rinunciato a lui. "*Avere compassione*" indica l'atteggiamento proprio di Dio e anche di Gesù nel Nuovo Testamento. Per descrivere l'atteggiamento degli uomini, si utilizza un altro verbo, che si può tradurre con "avere misericordia". La radice ebraica di "Avere compassione" indica uno sconvolgimento delle viscere materne (rahamim).

Il Padre gli *corse* incontro… nel mondo orientale correre è disonorevole, ridicolizza. Correvano solo i servi e correndo, il padre si fa servo del figlio, Dio si fa servo dei propri figli. *Gli si gettò al collo e lo baciò*. Dio Padre non attende che il ragazzo si penta e chieda perdono, ma glielo concede in anticipo. Il giovane ha vissuto con i porci, quindi è immondo. Il padre, gettandosi al suo collo, prende su di sé l'impurità, per rendere puro il figlio. Il Padre ama il peccatore prima che si penta.
«*Il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi*».
Il padre gli ridona la vita, lo fa nascere ancora, fa festa per lui. Questa festa è per ciascuno di noi quando riscopriamo l'amore del Padre misericordioso.
«*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze*»*;* "Il figlio maggiore", letteralmente è "*il figlio anziano*", in greco "presbitero". È un richiamo di Gesù agli anziani del popolo, che con scribi e sadducei formavano il sinedrio. Mentre Dio perdona, il sinedrio non perdona mai, ma giudica e castiga. Il fratello maggiore chiamò uno dei servi e gli «*domandò che cosa succedesse… Egli si indignò e non voleva entrare*».
Per gli studiosi di esegesi storica Luca non presenta solo un fratello maggiore di età, ma l'istituzione religiosa che giudica e condanna. La parabola è rivolta a coloro che si ritengono i figli maggiori, è rivolta a chi nella comunità cristiana si crede giusto. Altri studiosi sottolineano aspetti sottesi in questa parabola e identificano nel figlio maggiore il giudaismo, nel figlio minore la Samaria e, per estensione, i pagani. Il messaggio è dunque che Dio diventa

Padre di tutti. Il ruolo élitario di Israele è superato dal perdono e dalla salvezza data a tutti. Dio è qui presentato come padre amorevole e compassionevole.
Anzichè sentirsi attratto dalla "musica" e dalle "danze", il figlio maggiore si rifiuta di entrare è una persona abituata a fare il proprio dovere, rigido, arido. La "musica" e le "danze" facevano capire un momento di gioia perchè suo fratello era tornato, ma lui, a differenza del padre, non lo aspettava, anzi, forse sperava che non tornasse.
Si rifiuta di entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Lo stesso amore che ha spinto il padre a correre incontro al figlio minore, mettendosi in ridicolo, ora lo spinge a uscire per "supplicare" il figlio maggiore; sono gesti inconsueti, impensabili per la società di allora, ma egli non fa differenze, li ama entrambi dello stesso amore.
…Ma egli rispose a suo padre: «*Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici*». Il padre poteva obbligarlo, invece «*uscì a supplicarlo*». Alla gioia del padre si contrappone la rabbia del figlio maggiore; alla gioia di Gesù di stare con i peccatori, corrisponde la rabbia delle persone religiose benpensanti, che sono convinte di meritare l'amore di Dio.
La parabola non distingue i due fratelli in uno buono e in uno cattivo, ma mostra che solo il Padre è buono e li ama entrambi.
Non sappiamo se il fratello maggiore sia entrato oppure no! Sta a noi decidere di accettare il modo di agire del Padre. Il padre della parabola ha una forza irresistibile, perché ciò che vi è di più divino, l'amore di Dio, è espresso con ciò che vi è di più umano; una compassione "viscerale". La parabola invita a immedesimarsi nei personaggi per confrontarsi con essi. Forse in noi possiamo ritrovare ora il figlio minore ora il figlio maggiore... La parabola vuol spingerci come singoli e come comunità a recepire la logica del dono. Noi siamo figli ed eredi; ognuno di noi può occupare il posto del Padre e offrire agli altri la stessa compassione e la stessa misericordia che Egli offre a noi. La comunità non ha bisogno di trovare in noi un altro figlio minore o maggiore, ma ha bisogno di un Padre che desideri donare il suo amore da accogliere gratuitamente.

Emmaus

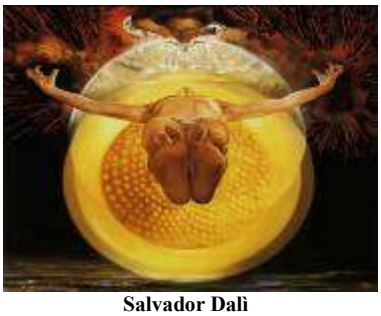
Siamo ormai al tramonto del giorno di Pasqua e Luca ci racconta dettagliatamente un qualcosa di straordinario che accade a due discepoli. Di uno ci dice il nome: Cleopa, dell'altro no, forse perché ciascuno di noi può chiamarlo col proprio nome, è uno di noi. "*Ed ecco*", (*kai idoù*) l'evangelista comincia così il suo racconto per richiamare la nostra attenzione, come dire "stai attento, sta per accadere qualcosa di importante" in quello stesso giorno, due discepoli si erano incamminati verso Emmaus, allontanandosi dal luogo della Crocifissione. Il verbo camminare è ricordato nel brano numerose volte, perché il cristiano non è uno che deve fermarsi; tutta la vita è un cammino, una passaggio, un pellegrinaggio, una metànoia… Si allontanavano da Gerusalemme, il luogo della delusione, dove avevano visto svanire il sogno di un Messia salvatore. Parlavano, anzi, discutavano tra loro. In greco il verbo è *mileon*, usato all'imperfetto per dire che la conversazione si prolungava nel tempo. Mettevano a confronto la loro opinione, parlavano e si ascoltavano, perché quanto accaduto lasciava percepire qualcosa di non del tutto risolto, c'era qualcosa rimasto in sospeso, come dice il testo greco (*suzeteon*), qualcosa da ricercare insieme e discutevano animatamente (*antibàllein*): occorreva un evento che aiutasse a capire.
Avviene che Gesù in persona si affianca, si fa compagno di viaggio, ma i due non lo riconoscono, ne sono incapaci perché non vedono con gli occhi della mente, offuscati dalla cocente delusione e la loro cecità coinvolge anche il cuore. Avviene dunque qualcosa di improvviso ed inaspettato. Un uomo si affianca al loro cammino e pone una domanda: *"Che sono questi discorsi che state facendo tra voi?"* I due discepoli si fermano a questa richiesta inattesa, forse presi alla sprovvista per l'irruzione di questo sconosciuto. Hanno un'espressione triste, sfiduciata. Gesù prende l'iniziativa. È Lui che cerca di mettersi sulla loro strada, che vuole incontrarli. Cleopa risponde sgarbatamente e poi entrambi raccontano la loro versione dei fatti, ciò che è accaduto, ciò che hanno visto, come lo hanno interpretato. Riferiscono che Gesù di Nazareth era un profeta potente, che ha insegnato, ha compiuto miracoli, che è stato condannato a morte e poi crocifisso. Essi continuano ad ammirarlo, ma la morte ignominiosa sulla croce fa crollare le loro attese, infatti dicono "*Noi speravamo*". Non comprendono che la vita e le opere del Signore sono assolutamente connesse con la Croce. Nel progetto divino c'è la vita, la crocifissione, la morte e la Risurrezione in un continuum strettamente collegato in un inscindibile legame. La liberazione che essi attendevano non è politica e riguarda una diversa speranza. Raccontano anche che alcune donne della loro comunità hanno trovato il sepolcro vuoto e hanno avuto una visione di angeli i quali affermano che Lui è vivo, ma esse non lo hanno visto e questo è ciò che conta per i due! Così ogni speranza si è dileguata. Stanno andando lontano dalla città desolata, verso Emmaus. Gesù ha ascoltato in silenzio ed ora li rimprovera duramente, li definisce sciocchi, lenti a capire, privi di intelligenza. Non hanno capito, né si sono sforzati di farlo e Lui ora li aiuta a capire che occorre aprire il cuore alla novità dell'azione divina. Allora spiega (cioè in pratica, fa un'omelia) che occorre fidarsi della parola dei profeti, che *bisognava che il Cristo patisse. Bisognava*, dice Gesù, cioè era necessario obbedire al disegno del Padre e la Sua volontà era un tutt'uno con quella del Padre. Nella lettera agli Ebrei è scritto «*imparò l'obbedienza dalle cose che patì*» l'ignominia della Croce era dunque necessaria al

misterioso disegno divino. Inoltre Gesù parla di sé definendosi "*il Cristo"* cioè l'Unto, il Prescelto, il Predestinato, il Messia. Poi il Maestro spiega (*diarmeneuo*), chiarisce le scritture. Questo ci fa capire la necessità che la Scrittura venga spiegata, meditata, ruminata. Egli spiega che doveva adempiersi la Scrittura e tutta va letta e interpretata in chiave Cristologica, cioè alla luce di ciò che Cristo ha detto e ha fatto. Questo continua a realizzare la Chiesa ancora oggi attraverso l'opera dello Spirito Santo.

Arkabas "*I discepoli di Emmaus*" 1994

I tre viandanti sono ormai vicini ad Emmaus e Gesù finge di proseguire, ma i due lo invitano ad entrare, insistono con forza, lo costringono (*parabiàzomai*) perchè rimanga con loro. I discepoli ora non vogliono che se ne vada, vogliono che rimanga. Siede a tavola con loro e avviene (*gheneto*) qualcosa di straordinario: prende il pane, lo benedice, lo spezza, lo distribuisce … un pane spezzato, un corpo offerto come nel sacrificio della croce. Allora «*si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*». Ora la Croce appare come dono necessario di Sé, un corpo offerto in sacrificio per noi. É qui, ora, che ogni discepolo incontra il Cristo Risorto e lo riconosce come allora i discepoli di Emmaus. Il verbo distribuire in greco è usato da Luca all'imperfetto, è un qualcosa che si ripete nel tempo che continua da allora e per sempre.
Lo riconobbero, non lo videro soltanto, ora lo *vedono* davvero… e Gesù scompare dalla loro vista. Non c'è più nulla da spiegare, perché tutto è chiaro. Allora capiscono cosa era quel fuoco che ardeva nel petto quando Lui spiegava le scritture e parlava di sé. La loro fede è ardente di una "*fiducia affettiva*" che li coinvolge risvegliando nel cuore un dolce sentimento d'amore. Ora bisogna invertire la rotta, cambiare strada, ripercorrerla senza indugio, guardando avanti. Ora bisogna rientrare nella Comunità, condividere l'esperienza, fare memoria di quel pane spezzato e di quel vino versato, leggere la Scrittura che infiamma il cuore, riunirsi nell'agàpe fraterna. Dopo l'incontro col Risorto, tutto continua nella Comunità.

Ascensione



Salvador Dalì
"*Ascensione*" 1958

«*Poi il Cristo risorto li condusse verso Betania. Mentre li benediceva si staccò da loro e fu portato verso il cielo…*».
É l'ultima scena che Luca ci propone, *il cielo* è là dove il Messia deve tornare. Non è un addio, un commiato definitivo. Lascia loro una missione da compiere, essi saranno i suoi testimoni, promette lo Spirito Santo (tutto sarà raccontato nel libro degli Atti) «*Ed ecco* [*kai idou*]*, mando su di voi colui che il Padre mi ha promesso».* Gesù sarà con noi sempre, in un modo misterioso e stupendo. I discepoli hanno capito. Il Vangelo di Luca, iniziato nella gioia dell'annuncio dell'incarnazione, termina con la gioia piena. Tornano nel tempio a Gerusalemme e lodano continuamente Dio.
Gesù ha costituito la sua Chiesa in cui Egli è vivo e presente per tutti i secoli dei secoli.

BIBLIOGRAFIA

Card. Ravasi, *Conversazioni bibliche: il Vangelo di Luca*, Mondadori, 2020.

A. Scita, *Commento critico al Vangelo secondo Luca*", 2025.

M. A. Petrillo, *Schede e meditazioni per il Giubileo*, Diocesi di Parma, 2025.

M. A. Petrillo, *Appunti per la Lectio su Luca*, Bonascola (MS), ottobre 2025.

M. A. Petrillo, *Gesù, il maestro, annuncia il suo Vangelo alle donne*, 2019.

X
MALASPINIANA

A cura di
SIMONE MUSSO

«Sum mala spina malis, sum bona spina bonis»

IL SACELLO DEI MALASPINA IN MALNIDO DI VILLAFRANCA

Una foto storica, già circolata sul web (Fig. 1) , ci mostra il grande Germano Cavalli sul luogo del sacello, da lui individuato, dove venivano calati i resti mortali dei Signori Malaspina.

Uno scavo archeologico eseguito nella fossa ha portato alla luce, itnorno al 2010, oltre un centinaio di medaglie votive, purtroppo anonime. Tra quelle c'è con tutta probabilità quella appartenente alle spoglie mortali di Corrado il Giovane, protagonista del Canto VIII del Purgatorio, il "*Canto lunigianese per eccellenza*" secondo la definizione data dal CLSD fin dal 2002.

Sul medesimo luogo oggi, per iniziativa del CLSD, con il concorso del Rotary Club Pontemoli-Lunigiana, auspice il Comune di Villafranca in Lunigiana (Sindaco dott. Filippo Bellesi), è stato apposto un lume eterno in gloria del Giovane (Fig. 2).

M. M.

Fig. 1

Fig. 2

XI
OTIUM
[NUOVE FRONTIERE]

MANIFESTO PER L'ARTE DEL III MILLENNIO: AGGIORNAMENTI

Tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, sulla scia di un Positivismo prometeico che portava ad esaltare la Scienza e la Tecnica quali risorse risolutive di tutti i problemi dell'Uomo e l'Economia quale grimaldello sociale per la realizzazione del Singolo (liberismo) o della Collettività (comunismo), si è finito per estromettere dalla Città Ideale tutto ciò che si agganciava alla plurimillenaria Tradizione Estetica.
Questo processo, come noto, è deflagrato con l'affermazione delle nuove correnti mosse contro i difensori ultimi delle spinte figurative. Da allora un susseguirsi incessante di "ismi" e di avanguardie, ha portato all'affermazione di vere e proprie mode ad uso e abuso del Mercato fino alla legittimazione artistica di qualsiasi elemento, anche aberrante, andando ben oltre il limite della semplice decenza.
Tramite la mistificazione del Relativismo si è dunque andata affermando, da oltre un secolo, una spirale nichilista giunta ormai, in nome dell'originalità e dell'egoicità ad ogni costo e in forza di perfide strumentalizzazioni settaristiche e ideologiche, a conseguenze del tutto parossistiche: l'Estetica, nonché l'Etica che dovrebbe sostenerla, hanno perso quasi del tutto di significato e l'Economia, leva primaria dei Mercanti, ha condotto la comunità moderna ad una separazione definitiva dalla via della Natura e con ciò alla creazione di un'infinità di mostri non solo estetici, ma anche filosofici e, perciò, sociali.
Il ritrovare la Natura e la Bellezza, il riscoprire la Mistica, ricercare la coerenza estetica e ritmica nell'Arte, sono esercizi che non costituiscono affatto un "ritorno al passato": il problema non è nel confronto fra Antico e Moderno, ma fra transitorio e perenne.
Non c'è dubbio che si tratti di un processo lungo e difficile: è una lotta contro i mercanti nel Tempio. Ma è la missione del Veltro allegorico di Dante resa finalmente operativa nella Storia, e non importa quanto essa potrà essere «*ed aspra e forte e dura*».
Per riaffermare, dunque, l'utopia della Città Ideale, nel senso più universale del termine, il **Centro Lunigianese di Studi Danteschi** e l'**Associazione Simmetria,** si fanno promotori, auspicando il pieno appoggio di tutti i liberi intellettuali e degli altri organi della Cultura, dei seguenti Tre Indirizzi:

1 - Noi eleviamo la Bellezza Ideale al ruolo di unico metro utile a definire e valutare l'Opera d'Arte e assumiamo come Missione dell'Artista il tendere continuamente ad essa. Nel far ciò non poniamo alcun limite all'operato dell'Artista, né canoni estetici, né una qualsiasi tecnica: noi affermiamo semplicemente che un'Opera è Arte se, e soltanto se, si fa espressione di Bellezza nel senso che la filosofia Platonica e i suoi innumerevoli epigoni hanno dato a tale termine: una proprietà dell'opera che apre la mente e il cuore allo Stupore ed alla Commozione, cioè un processo alchemico che, attraverso quella sublimazione tra Estetica e Morale, cara già a Kant, al Goethe e a Schiller, poeta del sublime, permette costantemente di "spiritualizzare la materia e materializzare lo spirito", secondo l'autorevole esemplificazione di Rudolf Steiner, il che corrisponde, infine, ad una piena coincidenza tra interiore ed esteriore e perciò al trionfo della *schöne Seele*, l'Anima Bella.

2 - Noi affermiamo che nell'Arte non vi può essere alcun progresso, ma solo differenza, cioè un susseguirsi incessante di soluzioni sul piano invariabile dell'Assoluto. Su quel piano ideale la Bellezza si fa «*diritta via*»: una Stella Polare indispensabile per sfuggire al buco nero del Relativismo entro il quale vince e prospera il Mercante. Hanno seguito la via della Bellezza come fondamento di ogni possibile sistema di pensiero positivo ingegni quali Hildegarda di Bingen, Dante, Piero della Francesca, Bramante, Botticelli, Raffaello, Michelangelo, Canova, Wagner e, per ultimi, i Preraffaelliti. È necessario, dunque, ripartire da qui, anche se si riconoscono ampie tracce di Bellezza in molti degli autori della nostra epoca, che con coraggio leonino si sono occupati di Armonia e di Scienza senza mai cedere alla faciloneria solipsista del "Moderno".

3 - Noi affermiamo che un ritorno all'espressione figurativa nella Pittura e nella Scultura, così come un ritorno alla Melodia armonica nella Musica e all'Euritmia nell'Urbanistica, e via dicendo, siano esercizi particolarmente utili al recupero della dimensione umana profonda, e perciò al lungo e faticoso processo di ritorno ai grandi Valori Universali della tradizione secolare Neoplatonica e, con essi, ad uno scopo esistenziale dove l'elemento unificante non sia più il denaro, bensì un riaffermato spirito di Fratellanza Universale; dove l'obiettivo non sia più il potere, bensì un riaffermato spirito di comunione e di tensione verso quell'*amor che move il Sole e l'altre Stelle*.

MIRCO MANUGUERRA
CLAUDIO LANZI

MANIFESTO PER L'ARTE DEL TERZO MILLENNIO

Estensori:
. Mirco MANUGUERRA (presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi).
. Claudio LANZI (presidente di Simmetria Institute)

Ente Promotore: Centro Lunigianese di Studi Danteschi.

Primi Firmatari:
. Prof. Egidio BANTI (presidente Centro Studi 'Niccolò V')
. Davide PUGNANA (Storico dell'Arte)

AGGIORNAMENTO ELENCO PRIMI ADERENTI

Prof. Giuseppe BENELLI
(CLSD)
già UniGe Filosofia Teoretica

Andrea BALDINI
(CLSD)
Storico, Saggista

Carmen BERTACCHI
Artista concettuale

Giorgio BOLLA
Chirurgo pediatrico, poeta, saggista

Piero COLOMBANI
Pittore, Miniatore
creatore del Nuovo Gotico

Francesco CORSI
(CLSD)
Editore, Saggista

Dante PIERINI
(CLSD)
Pittore

William Adolf Bouguereau
"*La Canzone degli Angeli*", 1881

XII
OTIUM
[LITTERE]

NICOLA CUSANO: UN GIGANTE DA RISCOPRIRE

Tracciare un profilo di Nicola Cusano (1401 – 1464) è un'impresa impossibile. Siamo al cospetto di un colosso della storia del pensiero, un Autore autenticamente poliedrico. Giurista, matematico, astronomo, teologo, filosofo e umanista, amico di Tommaso Parentuccelli, il futuro papa Niccolò V, e di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, Cusano diventa cardinale nel 1448, e due anni dopo vescovo di Bressanone. Nonostante i continui spostamenti da un capo all'altro dell'Europa, senza contare l'importante viaggio a Costantinopoli compiuto nel 1437, Cusano ha lasciato una mole enorme di scritti di altissimo rilievo speculativo destinati ad esercitare un'influenza decisiva nella filosofia posteriore, da Bruno a Spinoza, da Schelling a Hegel. E quando nel 1453 cade Costantinopoli e i territori bizantini diventano domini ottomani, molti cardinali rilanciano l'idea di crociata nell'ottica di uno scontro finale tra Cristianità ed Islam, mentre Cusano si batte per la pace e per il dialogo interreligioso, elaborando il trattato *De pace fidei*, un appello accorato alla fratellanza universale sostenuto da solidi argomenti di carattere giuridico, filosofico e teologico. Proprio di recente, papa Leone XIV ha rivolto un appello a rileggere i testi del Cusano, affermando, tra l'altro: «In un'epoca travagliata, nel secolo XV, la Chiesa ha avuto un Cardinale ancora oggi poco conosciuto. Fu un grande pensatore e servitore dell'unità. Si chiamava Nicola e veniva da Kues, in Germania: Nicola Cusano. Lui ci può insegnare che sperare è anche 'non sapere'»

https://www.korazym.org/115834/papa-leone-xiv-invita-a-riscoprire-nicola-cusano/

Il riferimento del Santo Padre va al trattato *De docta ignorantia*, dove Cusano riassume le linee fondamentali della sua epistemologia e della sua ontologia, fondate entrambe su un modello socratico ("so di non sapere") che a sua volta viene rielaborato alla luce del paradigma neoplatonico. Sulla scia della tradizione risalente a Dionigi pseudo-Areopagita, ai Vittorini, e a san Bonaventura, nonché ai grandi Maestri della mistica renana, Cusano discute il tema della frattura tra il finito e l'Infinito, tra l'umano e il Divino, ribadendo il carattere congetturale di ogni forma di teologia speculativa. Chi pretende di possedere la "comprensione" del Divino lo ha già perduto, e si è perduto. Smarrito in un'oscura selva autoreferenziale, nel buio del proprio ego, e incapace di aprirsi al Mistero. Una volta appurato che è impossibile trovare un termine medio tra finito e infinito, occorre riconoscere nella propria anima l'unica "porta" che permette di accedere a Dio. È nel fondo dell'anima umana che Dio dimora, scrive Cusano riproponendo un tema agostiniano caro a Meister Eckhart. La solida impostazione cristocentrica, sostenuta da un continuo rimando alle *Lettere* di san Paolo, permette all'Autore di ribadire che il fondo dell'anima, dove è custodita l'autentica essenza dell'essere umano, icona finita del Verbo coeterno al Padre, è l'unica via di accesso che ci permetta di giungere alla visione di Dio e pregustare già in questa vita le gioie del paradiso. Si tratta di un tema che viene approfondito nel *De visione Dei*, un capolavoro di mistica speculativa animato da un potente afflato pastorale, e caratterizzato da una prosa immaginifica che cattura il lettore anche per la sua bellezza letteraria. Lungo un percorso di estremo rigore, dove la riflessione è sempre accompagnata dalla preghiera e dalla invocazione rivolta al "Padre delle Luci", il Cardinale sviluppa una vertiginosa sequenza di meditazioni su temi quali il distacco dalle rappresentazioni mentali e dall'ego, l'esperienza interiore, il rapporto tra intelligenza e amore, la generazione del Figlio nell'anima, il passaggio dalla similitudine all'unione con il Dio Uno-Trino, contemplato in tutta l'irriducibile Alterità della sua infinita essenza. Come Dante, anche Cusano parte dal presupposto che non esista conoscenza senza amore, e che una scienza priva di etica porti inevitabilmente ad esiti catastrofici. Come Dante, anche Cusano ricorre a similitudini tratte dall'ambito della geometria per illustrare il rapporto tra intelletto umano e divino: come un poligono inscritto all'interno di una circonferenza può approssimarsi asintoticamente, se aumentiamo il numero dei lati, scrive Cusano, ma mai eguagliare l'intero circolo – definito un poligono con infiniti lati – allo stesso modo il «*geometra che tutto s'affige*» (*Paradiso* XXXIII, v. 133) per risolvere il problema della quadratura del cerchio diventa metafora dello spirito contemplativo che fa esperienza del Divino, avvicinandosi asintoticamente all'abisso della suprema Maestà. In Dio, scrive Cusano, «l'avere è il suo essere, il muoversi è stare, il correre è riposare» (*De visione Dei*, cap. 3). Per giungere alla contemplazione di Dio dobbiamo superare la logica del finito, legata al principio di non contraddizione, ed elevarci alla logica dell'infinito, basata sul principio della coincidenza degli opposti. Troviamo qui prefigurato il nucleo da cui si dipana l'intera *Scienza della logica* di Hegel. Sotto questo profilo, sono condivisibili le considerazioni di Karl Jaspers quando, a proposito del Cardinale, affermava: "La forza speculativa delle idee di Cusano fa di lui non soltanto un filosofo, ma un iniziato" (Karl Jaspers, *I grandi filosofi,* Milano, Longanesi 1973, p. 850). Mi occuperò del *De visione Dei* e della teologia mistica di Cusano

in un corso monografico che si svolgerà nel secondo semestre dell'anno accademico 2025 – 2026 presso l'Istituto di Spiritualità "Santa Teresa di Gesù Bambino" di Pisa. Segnalo a chi fosse interessato, che il corso potrà essere seguito anche da remoto, su una piattaforma accessibile tramite link fornito dall'Istituto non appena il calendario definitivo delle lezioni sarà disponibile.

ALESSANDRO RAFFI

PERCY BYSSHE SHELLEY: POESIA E DOLORI DEL SOGGIORNO ESTENSE

Quelle vette erano i Colli Euganei famosi,che
veduti dal lido dietro gli alberi del porto
sembrano un gruppo d'isole montane . . .

[da "*Julian and Maddalo: a conversation*"]

Quel Lido veneziano dove il 25 Settembre del 1818, il giorno dopo la morte, va a seppellire la loro (di lui e di Mary) piccola Clara Everina. Il cimitero è quello per gli stranieri e non è altro che il Cimitero Ebraico.
Domenica notte – 24 Agosto 1818. A Mary Shelley, Bagni di Lucca – da Venezia:

Bene, ma il tempo stringe. Adesso vado in banca a mandarti il denaro per il viaggio… Ti prego di venire subito a Este, dove con Clare ed Elise aspetterò con grande ansia il tuo arrivo .

Qui si apre il soggiorno di tarda estate e inizio autunno dell'anno 1818 degli Shelley ad Este, nei Colli Euganei. In gravi difficoltà economiche, inseguito dai creditori, una salute precaria e rapporti difficili con Mary – fortemente depressa –, con anche la paura di perdere l'affidamento dei figli, Percy assieme alla famiglia e a Claire (sorellastra di Mary) con la piccola Alba, nata dall'amore breve tra Claire e Lord Byron e che il padre ribattezzerà Allegra, giunge nella quiete euganea presso la dimora di proprietà del Console inglese di Venezia, Lord Hoppner. L'anno prima Hoppner aveva già ospitato lì ad Este – per solo pochi giorni – Lord Byron: che adesso, nell'Agosto 1818, "passa" la dimora a Shelley.
Durante il soggiorno estense degli Shelley (cioè fino a fine Ottobre) Byron sarà sempre a Venezia. La residenza è l'ex Convento dei Cappuccini, soppresso nel 1810. L'attuale villa con scuderia dello svizzero Kunkler sorge nel 1870, dunque ben dopo.
Alcuni mesi prima (nel Marzo), giunto in Italia, Percy con Claire si era recato a Venezia per far conoscere la figlia a Lord Byron.
Sembra ormai assodato che per Shelley la figura di Byron fosse fastidiosa e sgradevole, anche per il giudizio etico sulla condotta veneziana del suo "amico". Ma certo anche altri erano i profondi disagi del poeta originario del Sussex: uno dei più pesanti era l'assoluta incapacità di radicarsi in un luogo, travolto dalla necessità di cambiare posti e amori in un turbine dove anche la propria fine veniva predetta.
Durante il soggiorno nella città euganea Shelley scrive il Primo Atto del *Prometeo Liberato.* Ancora, il poemetto *Giuliano e Maddalo,* dove Giuliano è lui e Maddalo è Lord Byron. Infine *Versi scritti fra i Colli Euganei.*

Cavalcavo una sera lungo il lido di un'
isola che spezza le correnti de l'Adriano
mar contro Venezia, col conte Maddalo .

[da "*Julian and Maddalo: a conversation*"]

Sempre questo rapporto atavico, archetipico, con l'acqua, con l'acqua vasta. Il viaggio terrestre a cavallo è come un viaggio iniziatico per arrivare all'acqua .
La piccola figlia che muore a Venezia viene portata al Lido, per la sua ultima dimora, in gondola, sull'acqua.
Martedì 22 Settembre 1818 – Mezzogiorno. A Mary Shelley, Este – da Padova :

. . . In questo modo arriverai a Venezia molto presto, evitando il caldo, che potrebbe fare male alla bambina, e viaggerai in ore in cui lei dovrebbe dormire almeno per gran parte del tempo . . . Come sta la mia piccola Clara oggi ?

Due giorni dopo Clara Everina, all'età di un anno, muore per la disidratazione conseguente ad una grave dissenteria .
Venerdì 25 Settembre 1818. A Claire Clermont, Este – da Casa Hoppner in Venezia:

Erano comparsi sintomi peggiori. È arrivato un altro medico. Mi ha detto che non c'era speranza. Dopo circa un'ora – come posso dirtelo – è morta – in silenzio, senza soffrire. E adesso è sottoterra . . . È tutto abbastanza triste – non è vero ? Ma dobbiamo sopportarlo . . .

Voglio ora immaginare che questo ritorno alla genesi di tutto sia sorto in Shelley anche attraverso la lettura e la traduzione della poesia di Dante. Quando affronta, in terza rima, il Canto XXVIII del *Purgatorio* vive, in termini poetici, la preparazione al Paradiso nello stesso modo col quale si immerge nel verde dei Colli Euganei o negli orizzonti di Lerici: manifestazioni di un Eden percepibile solo a chi è in grado di capire.

… quando al sognatore sembra
di turbinare per l'eternità:
davanti, la confusa linea bassa
di una buia costa lontana
sempre più si ritira, come il desiderio
sempre si ritira dalla volontà diviso,
ma non può cercare o sfuggire :
perennemente è tratta innanzi
sul flutto che non posa mai,
verso il porto della sepoltura .

[da "*Lines written among Euga-nean Hills*"]

GIORGIO BOLLA

"LA LINEA DEL TOMORI" DI MANLIO CANCOGNI

Fra alberi stenti, sullo sfondo di un paesaggio rupestre, un giovane ufficiale sorride in posa sulla sua cavalcatura: quell'ufficiale è mio padre. Come tanti giovani della sua generazione, ha combattuto fra le montagne dell'Albania, ha sofferto, ha rischiato la vita in nome dell'Italia, tra quei monti si è maturata la sua coscienza civile. Quando penso a *La linea del Tomori* di Manlio Cancogni, penso a mio padre, ai suoi amici che si ritrovavano fratelli nel ricordo del tempo di guerra. Allora erano giovani, ora sono tutti morti. Quando li ascoltavo parlare ero un bambino, ora sono un vecchio. A mio padre, alla sua generazione dedico la mia lettura di questo libro, con rispetto e gratitudine.

Manlio Cancogni era nato a Bologna, il 16 luglio del 1916, da genitori originari della Versilia, ma ben presto la famiglia si trasferì nuovamente in Toscana, quindi a Roma, dove lo scrittore abitò dal 1917 al 1940. Visse a Roma, ma non ne subì il fascino. Disse ad Antonio Gnoli[1]: "Roma è una città bellissima che odiavo profondamente. […] Parteggiavo per Pirro e Annibale." Qui si rivela quel certo "spiritaccio" che ha dettato a Malaparte un titolo famoso: *Maledetti toscani*. Il gusto, cioè, per la provocazione, l'andare controcorrente, la retorica dell'antiretorica, che Cancogni ebbe in comune col suo illustre conterraneo e collega, Indro Montanelli. Nel 1938 si laureò in Legge e successivamente in Filosofia. Dopo la laurea trovò un impiego ministeriale, dove conobbe Vasco Pratolini: «Lavoravo, si fa per dire, alla divisione Belle arti. Uno dei passatempi preferiti era riprodurre, con Pratolini, i versi della fattoria degli animali. Muggivamo, abbaiavamo, ragliavamo». Disperati? – chiede l'intervistatore – «Insensati. Il grado di alienazione era preoccupante. Il fascismo era preoccupante» – risponde Cancogni.

A Roma conobbe Carlo Cassola, del quale fu grande amico fino alla morte di quest'ultimo, anzi, a quella amicizia dedicò un libro, "*Azorin e Mirò*", pubblicato nel 1958. Conobbe anche Carlo Levi, Mario Luzi ed Eugenio Montale. "Cosa voleva fare nella vita?" – domanda Gnoli – «La cosa più vaga e ridicola: occuparmi di letteratura. I miei mi trattavano come fossi un analfabeta. Ricordo le risate e lo scherno di mia madre. Quanto li ho odiati. Poi inaspettatamente vinsi il concorso per insegnare nei Licei».

Vincitore di concorso, nel 1940, insegnò Storia e Filosofia a Sarzana, perché voleva avvicinarsi il più possibile alla sua amata Versilia. Poi fu richiamato alle armi e combatté nella Campagna di Grecia e sul fronte albanese. «A gennaio del 1941 venni richiamato per la guerra. Disperato e sgomento partii per l'Albania. Non volevo morire. Non volevo combattere. E poi per chi: per il fascismo? No. Non volevo. Però è strano. Una notte ebbi una incredibile trasformazione. Sentii la felicità di essere al fronte. Durò solo tre giorni quello stato di euforia. Ripiombai nello sconforto». In questa affermazione ritroviamo la sintesi de "*La linea del Tomori*". Dopo la guerra si dedicò alla carriera giornalistica. «Non mi aspettavo grandi cose [dal giornalismo] – ha detto – non avevo ambizione e neppure molta stima di me. Stranamente ero adorato da Arrigo Benedetti».

Arrigo Benedetti (1910-1976) fu collaboratore di Longanesi e fondò e diresse, fino al 1953, "L'Europeo" e, nel 1955, "L'Espresso", che diresse fino al 1963. Proprio sulle pagine de "L'Espresso", nel 1956, Cancogni pubblicò l'inchiesta giornalistica sul sindaco Rebecchini che lo rese famoso. «Mi ero trasformato, con successo, in un giornalista di denuncia». Visse quindi prima a Firenze, poi a Milano e collaborò a varie testate, dal "Corriere della Sera" a "Il Giornale". Nel 1998 ebbe una udienza dal Papa, in seguito alla quale iniziò una collaborazione con "L'Osservatore Romano" che proseguì sino al 2001.

«Sull' "Osservatore" ho scritto gli articoli migliori» – afferma – e a Gnoli che gli fa osservare come questa affermazione suoni singolare "per uno che veniva dal mondo laico di Benedetti e poi di Montanelli", risponde: «Ma cosa vuol dire Laico? È solo un'etichetta. Sono convinto che senza un apporto dell'aldilà non andiamo da nessuna parte».

Nell'ultima fase della sua vita, Cancogni ritornò definitivamente nell'amata Versilia, a Fiumetto, accudito amorosamente dalla moglie che aveva sposato nel 1943. Si è spento il primo settembre 2015.

La linea del Tomori

Occorre giungere a quaranta pagine dalla conclusione per incontrare, finalmente, il monte che dà il nome al romanzo. "*La linea del Tomori*" potrebbe sembrare – ed in realtà lo è – un romanzo di guerra, ma la guerra arriva tardi: tutta la prima parte dell'opera è una rievocazione dell'infanzia e della giovinezza dell'io narrante, cioè dell'autore. Attraverso gli

[1] Intervista rilasciata nel 2014, in occasione dei novantotto anni.

episodi dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza si delinea la personalità del protagonista, anzi, nonostante il tempo della narrazione sia al passato, l'impressione è quella della contemporaneità dell'azione narrata. È questa una caratteristica che si ritrova anche nel secondo romanzo della trilogia dedicata al secondo conflitto mondiale ed all'immediato dopoguerra, "*Lo scialle di Marie*": il lettore accompagna i personaggi nel loro percorso senza poter trarre conclusioni sulla conclusione della storia. È come un vivere "insieme", quasi in diretta: che vi debba essere una fine è chiaro, ma nessun avvenimento narrato sembra suggerirne il tenore; non è la storia al centro dell'opera, ma lo svolgimento della vita interiore dei personaggi. Ciò che conta non è la trama, ma la vita, cioè i sentimenti colti nella loro evoluzione e formazione, senza che questo si trasformi in un pesante psicologismo. Semplicemente, si ha l'impressione di vivere insieme con gli attori della vicenda, di sentirne le emozioni e le riflessioni. In una parola, la vicenda si snoda dall'interno e, come nella vita reale, si possono trarre congetture ma il finale, forse già scritto, appare costantemente misterioso. Anzi, ne "*Lo scialle di Marie*", la conclusione luttuosa della vicenda incombe sin dalla prima pagina, ma è il protagonista ad allontanare da sé il pensiero della morte imminente, non per una sorta di impossibile rifiuto, bensì per concentrarsi sugli eventi minuti della vita, per riappropriarsi di un'esistenza che appariva quasi estranea quando era proiettata sul piano della Storia. Walter Mauro[2] ha proposto un interessante parallelo tra la vicenda ivi narrata e la prigionia di Luigi XVI: «Qualcosa del genere, pure in due contesti storici del tutto diversi, dev'essere accaduto a Luigi XVI, quando fu imprigionato prima di finire sul patibolo, e Cancogni ne approfitta per teorizzare intorno alle inutili vendette della Storia: "Perché non è possibile – dice il protagonista in una singolare bivalenza di riflessioni – che un uomo che non ha né interessi né scopi pubblici, né idee generali, e ha rinunciato ad avere rapporti con altri che non siano i propri stretti familiari, la moglie, i figli, la sorella, perché non è possibile che viva come gli pare, fuori dal mondo, dimenticato, occupandosi soltanto della felicità propria e di quella dei suoi?". È singolare che un ragionamento del genere sia fatto dall'antifascista Cancogni a proposito di un gerarca fascista – tale è il protagonista del romanzo – che aspetta l'esecuzione della condanna a morte. A mio avviso, ciò depone a favore dell'umanità dell'autore. Eppure, nonostante la conclusione sia inevitabile, come si diceva, essa non viene messa in scena. Solamente, l'opera si chiude con i guardiani che vengono a prendere Luigi e lo portano alla stazione, di prima mattina, quando la fretta ed il sonno abbreviano misericordiosamente il tempo del commiato dai famigliari. Ancora una volta l'accento è posto sulla dimensione personale di chi non ignora il proprio destino, ma si concentra sulla vita che sta vivendo per sfuggire alla disperazione; la narrazione è focalizzata sul presente, sullo svolgersi dei pensieri dell'uomo, attimo per attimo. Il dopo è "dopo" e, come tale, non interessa.

Analogamente, *La linea del Tomori* non parte dalla descrizione della guerra: solo dopo un centinaio di pagine il protagonista giunge al "Deposito del 52° Cacciatori", ma non è ancora in zona di operazioni, è ancora in Italia, tuttavia già si respira l'aria del destino: «E io non so pensare che a una cosa: "Vivrò o sarò ucciso?"». – scrive Cancogni[3]. Non è un interrogativo eroico, non è quello che ci aspetteremmo da un romanzo "di guerra"; è, invece, la domanda vera, che realmente ogni uomo si pone: "vivrò o sarò ucciso?". Ciò non esclude che l'uomo compia sino in fondo il proprio dovere, sino, se occorre, all'estremo eroismo, ma la riflessione della creatura presente al proprio destino non può che essere quella, angosciante, ossessiva: "vivrò o sarò ucciso?". È il "*Non sono mai stato/ tanto/ attaccato alla vita*" di *Veglia* di Ungaretti; tuttavia la prosa del romanzo abbassa ulteriormente il tono portandolo ad un diseroicizzante *understatement*. A questo punto siamo certi che lo scritto non è una saga, un *epos*, un mito; è una pagina di vita alla quale ci dobbiamo accostare con pudore e con rispetto. Questa è la prima, grande lezione dell'autore.

Ecco perché, quando finalmente entra in scena, l'incontro col Tomori si presenta come un vero e proprio incontro col destino:

«L'Oxum era scomparso sotto di noi. Non si udiva più il suo rumore. La montagna saliva dritta. Poi l'erta s'è addolcita; il cielo si allargava, altre montagne apparivano, a sinistra è sbucato di nuovo il Tomori. Quanto era più vicino e più grande! Sembrava dilatarsi come una nuvola bianca, colorata di rosa».[4]

Ha scritto Leone Piccioni[5]: «In uno dei suoi libri più belli, *La linea del Tomori*, Manlio Cancogni, dopo una prima parte più grigia e pigra, toccava uno dei toni a lui più congeniali, quando, in piena vitalità, accompagnava il suo personaggio (accompagnava se stesso) verso la guerra di prima linea in Albania, in una luce che pareva tutta giovanilmente diffusa, senza neanche più la misura del rischio, ma partecipando soltanto di un diverso equilibrio fisico, di una fiducia nuova verso se stesso, di un incontro diretto con la vita, senza particolari 'velature': insomma, […] in una piena esplosione di vitalità».

[2] W. MAURO, *Manlio Cancogni. La poetica del 'subliminale' e la prevalenza del quotidiano, la felicità dell'uomo e l'interferenza della storia: estensione e perdita del modulo nel mestiere*, in «*Letteratura italiana. Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*», ideazione e direzione di Gianni Grana, Milano 1980, vol. VIII, p. 7773.

[3] M. CANCOGNI, *La linea del Tomori*, Mondadori, Milano, 1965, p. 113.

[4] M. CANCOGNI, *op. cit*., p. 203.

[5] L. PICCIONI, *Cancogni e la vitalità del vivente*, in «*Letteratura italiana. Novecento etc.*», op. cit., p. 7779.

Non sono sicuro che la prima parte dell'opera sia realmente "più piatta e più grigia", piuttosto verrebbe da pensare ad un effetto volutamente ricercato dall'autore; tuttavia è chiaro che, per Cancogni, il dolore del vivere nasce dalla responsabilità, dal dovere della scelta; quando la scelta non è più possibile, l'uomo è in grado di cogliere la bellezza dell'esistere. Walter Mauro[6] riporta una frase del romanzo "*Allegri, gioventù*" (che, a dispetto del titolo, è una storia di vecchi): «Non avere più i doveri di un uomo è come tornar ragazzi», e commenta: «Dopo aver cercato la felicità, lungo l'arco di tutta la sua attività di narratore, fra le pagine di una tragedia o nel gorgo della solitudine, lo scrittore sembra averla trovata nell'equilibrio della vecchiaia, una sorta di condizione dell'animo che nell'impossibile recupero della gioventù perduta percepisce l'esigenza, ormai fatale e rassegnata, di un'abdicazione di ogni obbligo verso la vita». L'assenza di "obblighi" accomuna il vecchio, il condannato a morte, il soldato che deve solo eseguire ordini, e proprio questa impossibilità di decidere autonomamente apre l'uomo alla scoperta del miracolo dell'esistenza, straordinariamente viva e sacra nelle cose più umili e, dunque, più vere.

Ecco perché, giunto in vista del massiccio del Tomori, il protagonista si trova in presenza del proprio destino – in questo caso un destino di soldato, di combattente –, ma, ancora una volta, l'*epos* è assente: il romanzo non svela "il senso della storia", lo scopo di una vita o di molte vite, la conclusione è ugualmente enigmatica. Non si è combattuta nessuna battaglia, nulla si è "concluso", semplicemente l'io narrante è giunto alla postazione che gli era stata assegnata, in mezzo alle montagne: «"Il tenente è allegro", diceva il caporale. E il capitano: "Ha portato il buon umore e il bel tempo". Il sole infatti stava filtrando nel rifugio da una fessura. E io continuavo a ridere».[7]
Il destino non è dichiarato a lettere di fuoco, è semplicemente presente, palpabile eppure perennemente sfuggente. Come si legge nella quarta di copertina dell'edizione del '65, «Il massiccio del Tomori, nella regione albanese che guarda verso il confine con la Grecia, è lì, avvolto di nebbia e di neve. La guerra si protrae stancamente da caposaldo a caposaldo: la morte è a due passi, casuale come la guerra, come gli eventi che sembrano pesare tanto nella vita. Eppure il giovane Silvio, che arriva in linea col suo pacchetto di affetti, di vanità, di scontento e di paura, vi trova appunto quello che meno si aspetterebbe di trovarvi: la felicità, una incontenibile, rara felicità. Il suo percorso è stato lungo, dalle prime emozioni e fantasie dell'infanzia alla lucidità gradatamente conquistata durante l'adolescenza; ed è questa che gli consente ora di sentirsi profondamente vivo, mai così vivo come davanti alla morte».

A proposito de "*Il ritorno*", l'ultima opera della ricordata trilogia, più volte accostata alla "*Anabasi*" di Senofonte, Leone Piccioni[8] scrive: «Cancogni non ha alcun accento né celebrativo, né trionfalistico: il suo narrare è il narrare dello stesso svolgersi della vita, dei suoi atti costanti e di poco significato, accanto a quelli decisivi e sofferti, verso quella tanto auspicata visione del mare ultimo […], verso una conclusione della vita».
«Preferisco credere – dice il protagonista de "*Il ritorno*" – che ad ogni giorno basta il suo affanno, ma anche la sua gioia…».
Il parallelo con la "*Anabasi*" si spinge sino a trasporre alcuni nomi dei personaggi senofontei nel racconto del battaglione italiano sorpreso in Bosnia dall'8 settembre; la lunga marcia dei soldati si snoda tra avventure e terre incognite, ma l'approdo al *mare* non si annuncia col grido trionfante e gioioso del *Thalassa, thalassa!*, bensì con l'annientamento, all'uscita di un'ultima galleria, di tutto il reparto, ad eccezione del narratore che, aprendo il romanzo, aveva annunciato di essere l'unico sopravvissuto. La morte qui incombe sin dalla prima pagina, eppure accanto al quotidiano dolore è presente la gioia quotidiana. Analogamente, l'angoscia profonda, rievocata nelle pagine de "*La linea del Tomori*", è seguita, come in una rivelazione, da una "incontenibile, rara felicità"; felicità che verrà rievocata da Cancogni nell'intervista concessa ad Antonio Gnoli e pubblicata il 16 ottobre 2014: «A gennaio del 1941 venni richiamato per la guerra. Disperato e sgomento partii per l'Albania. Non volevo morire. Non volevo combattere. […] Una notte ebbi una incredibile trasformazione. Sentii la felicità di essere al fronte. Durò solo tre giorni quello stato di euforia. Ripiombai nello sconforto».
Nel libro i sentimenti appaiono raffigurati in modo disteso, nella loro veste letteraria, e privati del riemergere della disforia, qui invece appaiono sintetizzati nel ricordo; ma la sostanza non cambia: quello di Cancogni non è un mondo epico, anzi, nella citata intervista, visto dalla prospettiva ormai distaccata della estrema vecchiaia, esso ci appare in una dimensione volutamente antieroica, al limite dell'autodenigrazione: «Vivevo l'incubo della guerra di posizione. Eravamo un cuneo umano circondato dai greci. Dormivamo di giorno e stavamo svegli di notte. Non ho visto morire nessuno. Solo, da lontano, una lunga linea di croci del cimitero. Trascorsero due mesi. Poi fui preda di una febbre insidiosa, il medico diagnosticò una pleurite. Dentro di me esultavo. Mi rimpatriarono. Tornai a insegnare a Sarzana. Arrivò l'8 settembre». Quello che conta, tuttavia non è lo snodarsi di un'esistenza, coi suoi momenti prosastici, talora anche meschini, quello che conta è la trasfigurazione che, di questi momenti, anzi dei tratti essenziali e ritenuti significativi di essi, viene affidata alla pagina. La "vita", così, si trasforma in "arte", o forse, come Carlo Bo, dovremmo

[6] W. MAURO, *op. cit.*, p. 7776.

[7] M. CANCOGNI, *op. cit*, p. 243.
[8] L. PICCIONI, *op. cit.*, p. 7779.

parlare, a questo proposito, di "letteratura come vita". In ogni caso, il senso di questa attitudine mi pare venga espresso con chiarezza in un'altra conversazione, quella con Fulvio Panzeri, apparsa su "Avvenire" l'8 luglio 2009, in cui Cancogni torna sul tema di queste illuminazioni improvvise, definendole "il senso del mistero dell'essere nel mondo". Ripensando ai racconti composti negli anni Trenta e Quaranta, lo scrittore afferma: «Personalmente non pensavo che [il senso del mistero dell'essere al mondo] dovesse essere tanto 'oggetto' di letteratura, quanto che lo stupore della realtà fosse esso stesso letteratura, che questo sentimento costituisse anzi la cosa più importante della vita». Ed aggiunge: «Per me aveva due facce: da un lato quella, esaltante, dell'illuminazione improvvisa, dall'altro una, invece, terrorizzante. Era esattamente questo che volevo dire in quei primi racconti: il sentirsi improvvisamente un essere vivente nel mondo, e anzi il senso stesso dell'esistere tra le cose».
Già allora, commenta Panzeri, emergeva un "fondamento religioso", sia pure "intuito in una forma strettamente laica". Del resto, Cancogni ha ribadito il concetto in più occasioni: «Ma cosa vuol dire laico? È solo un'etichetta. Sono convinto che senza un apporto dell'aldilà non andiamo da nessuna parte».[9] Ed ancora: «I miei ultimi romanzi sono nati da una ispirazione religiosa, altro oggi non riesco a vedere».[10]
Vista in questa prospettiva, dunque, l'affermazione contenuta nella quarta di copertina del libro – "Mai così vivo come davanti alla morte" – assume una dimensione più complessa. Se vi è una lezione, un senso profondo nel romanzo di Cancogni è precisamente questo e lo si ritrova confermato anche nelle altre due opere che, con questa, costituiscono una sorta di trilogia: "*Lo scialle di Marie*" (1967) e "*Il ritorno*" (1971).

La sincerità distaccata con la quale Cancogni ha affrontato la vita e con la quale ha trasfigurato la vita nelle proprie opere si presta all'interessante paradosso proposto da Camillo Langone[11] in occasione della morte dello scrittore; lo riporto perché, in quanto paradosso, risulta godibile, ma avvertendo che il significato autentico delle parole si deve ricavare dalla conclusione dell'articolo stesso, conclusione che, in sostanza, viene a ribadire quanto si è detto sopra:
«Sembrava che non gliene fregasse niente, quindi era un uomo elegante. Gli scrittori italiani molto di rado sono uomini eleganti: tengono ai premi, alle recensioni, alle vendite, ai dettagli più volgari. Manlio Cancogni i premi importanti li aveva vinti all'incirca tutti, e questa è una colpa, ma sembrava che non gliene fregasse niente, e questo è stile. […] Nel 1936 non gliene fregava niente della guerra di Spagna: "I franchisti stavano investendo Madrid, e il mondo, sembrava dai giornali, non si occupava d'altro. Convenimmo che quell'argomento non ci riguardava. Fascismo o comunismo o liberalismo per noi facevano lo stesso. Astrazioni, idee, parole. La vita era un'altra cosa". Non gliene fregava molto nemmeno della Seconda guerra mondiale. Dovette combattere prima come sottotenente dell'esercito e poi come partigiano, ma sempre con riluttanza, evitando la prima linea: "Non avevo nessuna voglia di lasciarci la pelle. […]". Non gliene fregava niente del proletariato e infatti nel '46 uscì dal Partito d'azione non sopportando la svolta a sinistra: "Ma che vadano al diavolo le masse, chi se ne strafrega delle masse". […] Non gliene fregava nulla del giornalismo impegnato, al quale venne ascritto per un celeberrimo articolo dell'Espresso intitolato 'Capitale corrotta = nazione infetta': "Mi dette la fama del lottatore della democrazia e non era vero assolutamente niente, anzi, sentivo una certa simpatia per Rebecchini", ossia il sindaco accusato di favorire la speculazione edilizia. […] Era cattolico e ovviamente non un cattolico sentimentale, bensì sacramentale e funzionale. Sembra che la vera religione gli servisse per essere più intelligente: "Al cattolicesimo, al fatto di essere battezzato, al catechismo imparato da piccolo, devo la libertà da certe servitù ideologiche". Beninteso con l'accortezza di non frequentare il cosiddetto mondo cattolico e di ascoltare i preti solo a messa. […]. Negli ultimi anni riprese, dopo una lunga pausa, a confessarsi, perché fregarsene del mondo è molto elegante ma fregarsene di Dio è poco conveniente, e Cancogni era stiloso, mica fesso».

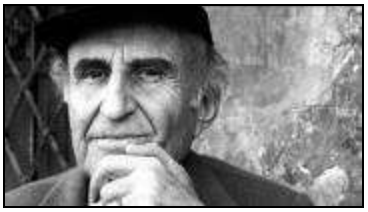
Questo ritratto potrebbe essere sintetizzato prendendo Cancogni come tipico rappresentante di quella che fu definita, dal celebre romanzo di Moravia, "*la generazione degli indifferenti*". Cresciuti sotto il regime fascista, abituati alle sue simbologie, alla fine, paradossalmente, ne sono risultati quasi immuni, come se la retorica dell'eroismo, l'esaltazione "dello schiaffo e del pugno", ripresa non metaforica del motto futurista, li avesse in qualche modo mitridatizzati, anzi, fornendo gli strumenti di un'ottima preparazione culturale, li avesse predisposti a guardare oltre. Del resto, nell'intervista ad Antonio Gnoli, Cancogni riconobbe: «La cultura è la cosa migliore che il fascismo abbia prodotto». Detto da uno che, nella stessa intervista, affermava: «Avevo sei anni quando assistetti a uno scampo della marcia su Roma. E fu allora che cominciai a detestare i fascisti. Erano il peggio. Arroganti, violenti, illiberali, retorici, pericolosi»; detto da uno che la pensava in questo modo, l'affermazione a proposito della cultura fa piazza pulita di tutte le elucubrazioni degli intellettuali, anche illustri, che nel dopoguerra si affannarono a spiegare che il fascismo non aveva prodotto nessuna cultura, e che, in ogni caso, la cultura italiana, quella vera, era rimasta impermeabile alla retorica di regime. Senza voler riaprire polemiche ormai datate, sarà forse il caso di osservare che il

[9] Intervista concessa ad Antonio Gnoli il 24 ottobre 2014.
[10] Intervista concessa a Fulvio Panzeri l'8 luglio 2009.
[11] "Il Foglio", 1° settembre 2015.

fascismo, istituendo una formazione scolastica di eccellenza, senza volerlo aveva fornito alle giovani generazioni quegli anticorpi che avrebbero consentito loro di aprire gli occhi e, a tempo debito, di voltare, consapevolmente, le spalle al regime.

"La linea del Tomori" è un libro interessante, perché, insieme con le altre due opere della trilogia, presenta il ritratto di una generazione. Certamente noi possiamo conoscere la storia, ma, come avvertiva Manzoni, questa si ferma al documento, cioè al dato esterno, alla oggettività. L'uomo è lasciato nell'ombra. Il poeta può bensì cercare di "ricostruire" l'interiorità, ma è sempre un'operazione di approssimazione, una congettura che, in altri termini, rimane ancora "esterna". Vi sono tuttavia degli scrittori che hanno aperto uno squarcio sulla verità di una generazione. Non sempre sono scrittori piacevoli, sono tuttavia importanti per il loro lavoro "epifanico". Moravia aveva illuminato sulla generazione degli anni Venti; Pier Vittorio Tondelli sulla generazione che aveva vent'anni nel '75; lontanissimo da quest'ultimo, Cancogni propone una operazione analoga per i giovani del 1940.

SILVESTRO FEDERICO TONOLLI



XIII
IL SOFÀ DELLE MUSE

A cura di ANGELA AMBROSINI

«L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è»

(Paul Klee)

HAIKU: L'ATTIMO IN POESIA

inizio d'autunno:
un solo verde nel mare
e nelle risaie

*

ad ogni parola
le labbra si fanno fredde:
vento d'autunno

MATSUO BASHO

*

fiori di colza:
anche l'autunno si piega
sotto la luna

YASUKO ANAMI

*

lontano e vicino si ode
scrosciar di cascate
tra foglie cadute

MASAOKA SHIKI

*

nebbia d'autunno
sembra uscire dai solchi
della campagna

LUCA CENISI

Una breve carrellata di *haiku* sull'autunno, in omaggio alla stagione che stiamo attraversando. Ma potremmo proseguire all'infinito, sia nelle stagioni che nei vari momenti del giorno, per celebrare attraverso i sensi la bellezza dell'universo percepito nei minimi dettagli del quotidiano, anche i più umili e anti celebrativi. Tale è infatti il *focus* di questo modello lirico giapponese risalente al XVII secolo, l'*haiku*, dilagato poi via via nella produzione di letterature in altre lingue nello schema prevalente di 17 sillabe (5-7-5) su ispirazione immediata del paesaggio e delle cose. Detta anche poesia delle cose, degli oggetti, deve difatti contenere nel testo un elemento lessicale (*kigo*) che faccia immediato riferimento o a una stagione o a un momento del giorno. In pratica è una specie di istantanea del mondo circostante, un macrocosmo nel microcosmo, una lente d'ingrandimento sulla natura. Il grande poeta Matsuo Basho (sec. XVII), ideatore dell'*haiku*, lo definì come «ciò che accade qui, in questo momento». Se volessimo tradurlo in latino, avremmo *hic et nunc,* una specie di trasposizione in poesia dell'assioma *en plen air* della corrente pittorica dell'impressionismo, fatte salve tutte le differenze del caso (e del genere). Lo scrittore inglese Chamberlaine definì l'*haiku* «un lucernario - aperto per un istante sul mondo». Genere minimalista per eccellenza, alla sua brevità sillabica si saldano uno stile preferibilmente nominale, l'assenza di un titolo (se c'è, coincide con il primo verso), la mancanza di maiuscole (l'*incipit* è sempre in minuscola, salvo ovviamente nei casi di toponomastica o di nomi propri di persona), un esiguo ricorso alla punteggiatura, a meno che, ad esempio con i due punti, non si introduca il lettore a un passaggio fondamentale di sovrapposizione di due immagini in apparenza contraddittorie. Non compare mai il punto finale perché è poesia del non-concluso, di un'immagine del mondo che nasce e svanisce per poi perpetuarsi nel ciclo inesauribile della natura evocato costantemente dal poeta nel *kikan*, ossia quel "sentimento della stagione" che per mezzo del giusto *kigo* mostra il legame indistruttibile tra uomo e natura stessa: questo è infatti lo scopo del *kigo*, non un accessorio estetico o banalmente sentimentale. L'*haijin*, cioè lo scrittore di *haiku*, per essere un buon poeta è tenuto a espungere ogni manifestazione d'individualità soggettiva, ogni impronta di ego «laddove la differenza tra soggetto e oggetto è trascesa» penetrando «l'essenza profonda dell'oggetto (…) in una serena contemplazione del silenzio universale», come spiega il presidente dell'AIH (Associazione Italiana Haiku) Luca Cenisi nel suo ineludibile saggio sull'*haiku*, "*La luna e il cancello*", Castelvecchi, 2018, al quale facciamo riferimento. Minimalista è anche l'impiego dei tempi verbali, prevalendo il tempo presente a voler evidenziare questo *hic et nunc* di stampo orientale, questo «presente che non cela né il futuro né il passato, ma solo se stesso» in una visione statica ed estatica del cosmo e che necessariamente si sbarazza di ogni divagazione retorica legata al ricordo del passato o al desiderio del futuro. Impossibile disgiungere una tale visione poetica dalla spiritualità Zen imperniata sull'omissione dell'io, sull'esperienza di quel Grande Vuoto che a livello di creazione letteraria approda a una destrutturazione dell'io poetante, senza risvolti metaforici, simbolici o ridondanti. «Il tempo dell'*haiku* è senza soggetto», afferma Ronald Barthes, poiché «articolato su una metafisica che non ha né soggetto né Dio» ("*L'impero dei segni*», Einaudi,1984) e che riconosce nella neutra "quiddità" del quotidiano, della realtà delle cose, la verità assoluta, una verità che contiene in sé il vuoto e l'annientamento di categorie e opposizioni per noi irrinunciabili, come il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il bello e il brutto, l'astratto e il concreto. Ma non è nostro intento addentrarci nella complessità e nell'alterità delle dottrine Zen, quanto piuttosto semplicemente assaporare quel senso trasognato di vaghezza sensoriale che trapela

dai versi dei grandi maestri e che sconfina nell'estasi nonostante l'immersione totale nei sensi.
Illuminante è al riguardo la riflessione del Barthes nel suo succitato saggio: «l'*haiku* non descrive mai: la sua arte è antidescrittiva nella misura in cui ogni stadio delle cose è immediatamente, caparbiamente, vittoriosamente trasformato in una fragile essenza d'apparizione». E concludiamo con le parole di Luca Cenisi: «Dote principale di un buon *haijin* è, dunque, quella di saper cogliere adeguatamente l'istante in cui la propria mente si stacca dal sé ed entra nell'oggetto, ricevendo gli stimoli esterni pur senza trattenerli, respingerli o interpretarli e lasciando che siano questi a parlare per lui».
La vastità e il mistero del mondo nell'attimo fuggente di diciassette sillabe.

ANGELA AMBROSINI

XIV
LA POESIA DEL MESE
A cura di
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e rise, perché sapeva di non averne bisogno»
(A. M. Rugolo)

SYLVIA PLATH

PAPAVERI IN OTTOBRE

Nemmeno le nubi assolate
possono fare stamattina gonne
così./
Né la donna dell'ambulanza
il cui rosso cuore sboccia
prodigioso dal mantello.

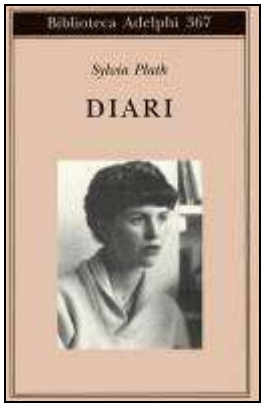
Dono, dono d'amore
del tutto non sollecitato
da un cielo

Che in un pallore di fiamma
accende i suoi monossidi di
carbonio, da occhi/
indifferenti e spenti sotto i
bowlers./

O Dio, chi sono mai
io da far spalancare in un grido
queste tarde bocche
in una foresta di gelo, in un'alba
di fiordalisi./

SYLVIA PLATH

Lo pseudonimo della scrittrice statunitense Sylvia Plath fu Victoria Lucas, nata a Boston proprio nell'ottobre 1932, mese cui dedichiamo questa sua poesia. Era conosciuta per le sue liriche, ma con tale pseudonimo scrisse anche il romanzo "*La campana di vetro*" (*The Bell Jar*). Esther Greenwood, protagonista di quest'ultimo testo, era una brillante alunna dello Smith College, che poi iniziò a soffrire di depressione nel periodo di tirocinio in un giornale newyorkese di moda.
Questa trama trova un parallelo nella vita della Plath, la quale trascorse un periodo di lavoro presso il periodico femminile *Mademoiselle*, in seguito al quale, assalita da una forte sindrome depressiva, tentò il suicidio.
Unitamente ad Anne Sexton, Plath fu l'autrice che più ha sviluppato il genere della poesia confessionale, inaugurato da William De Witt Snodgrass e Robert Lowell.
Fu autrice pure di diversi racconti e di un solo dramma teatrale a tre voci. Per lunghi periodi della sua esistenza scrisse un diario personale, del quale vennero edite numerose e sopravvissute parti; altre invece furono distrutte dal coniuge, il poeta laureato inglese Ted Hughes, padre dei loro due figli, Frieda Rebecca e Nicholas. Alla fine Sylvia non sfuggì al suo destino: morì suicida, trentenne, a metà febbraio 1963, a Londra.



XV
VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

Colui che mai non vide cosa nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)

EDUCAZIONE SENTIMENTALE COME EDUCAZIONE ESTETICA DELL'OCCHIO: IL VIAGGIO AUTOBIOGRAFICO DI FLAVIO CAROLI

Negli anni ho letto tutto quello che Flavio Caroli ha prodotto, come in un patto di lunga fedeltà. L'ho seguito da liceale, da universitario, da storico dell'arte, navigando a vista, alla Melville, sul fronte delle sue ricostruzioni , o mappature, di ampia ricognizione o, come si dice con aereo lessico leonardesco, a volo d'uccello, laddove i suoi libri si spingevano a ricostruire i grandi tiranti del "pensiero in figura" occidentale. A tratti, il lettore passava la palla al critico militante e il dialogo con i libri di Caroli entrava nell'assetto della parola scritta con la recensione di diversi suoi testi. L'ultima pubblicazione, edita da Solferino, "*Storia sentimentale dell'arte. Un'educazione alla bellezza*" ha la forma di una autobiografia insieme sentimentale e intellettuale esperita "per picta"; un titolo non solo sterniano nel suo vagheggiare il viaggio come picaresco labirinto di epifanie; ma anche flaubertiano per quel binomio dove il processo di educazione non può venir disgiunto da quello sentimentale, il quale vale non solo in accezione esistenziale, ma anche "estetica", come costruzione di uno sguardo più potente sul mondo. Questo tassello si unisce ad un altro tassello e finisce per combaciarvi come un dittico: infatti si dovrebbe leggere "*Storia sentimentale dell'arte*" unitamente al precedente "*Con gli occhi dei maestri*" per avere la visione completa del romanzo di formazione di Caroli, per individuare i nuclei della sua ricerca e il gusto mimetico della sua prosa rispetto alle opere che egli traduce in scrittura, ricorrendo ad un alto tasso di letterarietà, imparato dai maestri della scuola bolognese nel cui fuoco egli si forma. Un'officina di grandi storici che furono anche sublimi prosatori, come Roberto Longhi e Francesco Arcangeli. I ricordi di uno storico dell'arte, scriveva proprio Roberto Longhi nell'*incipit* del suo "*Carlo Braccesco*", non sono solo ricordi di tavolino e di scintille scoccate, automaticamente, tra la pila fotografica e la pila documentaria. C'è molto di più nel magma di questa memoria colorata, porosa e tentacolare. Ci sono i viaggi, le incursioni nelle collezioni private, le sale dei musei; ci sono i lunghi approcci con le opere da interrogare e ci sono gli "incontri fortuiti", simili ad «amatissimi paesaggi della nostra vicenda particolare». In "*Con gli occhi dei maestri*" Flavio Caroli disegnava già la propria autobiografia umana e intellettuale attraverso sei maestri della storia dell'arte, figure imprescindibili per lui, ma soprattutto per noi che ancora guardiamo a quella stagione novecentesca come ad un'isola di approdi felici. In "*Storia sentimentale dell'arte*" i maestri di formazione dell'occhio e del gusto diventano i dipinti stessi, a partire da "*La gazza*" di Monet che entra precocemente negli occhi del piccolo Caroli con il biancore laconico, carico di fiabesca attesa, della neve d'inverno. «Sentii una strana cosa, fatta di dolcezza e di disperazione». Il primo palpito estetico entra in Caroli per non abbandonarlo più. Sarà il seme sotto la neve.

Così, ogni stagione di vita, e ogni capitolo del libro, si incarna in un'opera della storia dell'arte che funziona come snodo e rivelazione per il gusto e le strutture dell'immaginario del giovane studente. Dopo la gazza monetiana sfilano "*Il castello di Médan*" di Cézanne, vista a undici anni riprodotto su un calendario; la "*Annunciazione*" del Lotto a Recanati, una visione apparsa come "in un piano sequenza"; il 1963 è l'anno della scoperta di Pollock, davanti a cui Caroli capisce che quelle ragnatele filamentose di segni espansi non erano esplosioni di caos, ma partiture di energia ordinata con furente lucidità. Seguono Rauschenberg nel 1964, il cui «Letto - scrive - mi aveva portato l'emozione dei giacigli su cui si fa l'amore, sudati, nei pomeriggi estivi di Manhattan». C'è, nel 1971, l'anno di un lutto familiare, la visita al Museo Mauritshuis dove vede "*La lezione di anatomia*" di Rembrandt con quel brano di avambraccio scorticato che sembra più vivo che in vita; c'è la sontuosa casa-studio di Rubens e l'opposta dimora da mercante borghese di Rembrandt, a cui dedica un affondo sulla "*Giovane che si bagna in un ruscello*" attraverso la quale il pittore olandese sembra «inventare la psicologia della carne», nell'opulenza «persino un po' smagliata delle cosce e dei seni, nella profondissima concentrazione ombrosa del volto», e c'è poi, in una sorta di contraltare luminoso, l'apparizione della "*Veduta di Delft*" di Vermeer, davanti alla quale, come nell'incanto sospeso di un primo pomeriggio meridiano, muore il pittore proustiano Elstir, con gli occhi aperti e porosi, intrisi del lembo giallo di muro dipinto. Non mancano le pittrici italiane, presenti negli studi di Caroli, a partire da Sofonisba Anguissola, raccontata in coppia con la più umbratile sorella Lucia. Non manca la bizzarra, fascinosa, alchemica ingegneria visiva di Arcimboldo alla corte del saturnino e ciclotimico Rodolfo II, sovrano di una cultura asburgica serrata tra occultismo, magia ed erotismo. Così come intriso di fascino alpestre sarà il Sacro Monte di Varallo e l'arte di Gaudenzio Ferrari.

Nel capitolo dedicato al Grechetto affiora una modulazione della prosa da 'scrittore d'arte' che riattiva, in modo originale, la lezione delle mirabili traduzioni per verba longhiane e arcangeliane. Caroli ci dà passaggi di

'equivalenze' verbali di grande aderenza ai testi pittorici del Grechetto, passando dalla sintesi al particolare, con gusto analogico e metaforico degno della lezione dei suoi maestri. Eccone un esempio: «Dove la pittura del Seicento si erge in grappoli di masserizie che soffocano la vista, in montagne di frasche, in tornanti di forme strisciate con la pittura grassa del pennello, in cumuli di luci e materie in cui non è chiaro dove il metallo di un bacione sconfini nella metallica piumosità di un uccello; dove ammiriamo una pittura sostanziata di ori arroventati e cobalti ambrati, là è la mano del Grechetto». E ancora: «La soffocante simbiosi di recitativo mitologico e temi di genere derivi da un accorto *pastiche*», fino a tarsie verbali preziose come «abboccabili temi», «incenerimento delle cose», «le nostalgie naturali che mossero lo stravagante, inturbantato e dolcissimo Grechetto». Verso la fine di questo viaggio sentimentale nell'arte troviamo alcuni capisaldi della ricerca caroliana che, per chi lo ha seguito nei decenni, sa che si impernia sull'indagine della scienza fisiognomica e dei moti dell'anima. Magistrale lettura è quella del "*Davide con la testa di Golia*" del Caravaggio, autoritratto dell'artista da vinto. Il *punctum* geniale della tela, lo *zenith* espressivo è la resa della testa di Golia appena spiccata dal corpo. La pittura caravaggesca, sempre brutale nella resa scorticata, direi scuoiata della realtà, riesce a fermare l'ultimo guizzo di luce vitale sotto le palpebre, appena prima che la coscienza si spenga per sempre. È come se le iridi di Golia, toccate per un istante dalla luce ossia dalla vita, percepissero l'estremo sgocciolo temporale visivo, l'ultimo raggio nell'angolo più remoto di un'intercapedine, prima che cali il nero senza coscienza della notte perpetua. Una decifrazione dell'opera, questa, che trovo perfetta e aderente al senso della parabola caravaggesca.

In questo tornare sulle opere senza mai darle per esaurite nel loro mistero, affiora un tratto tipico, vorrei dire etico, di Flavio Caroli che mi è sempre apparso indizio di serietà. Caroli è storico dell'arte che, a saggio conchiuso, non abbandona i suoi artisti; si ciba letteralmente del loro lavoro e instaura con la loro lezione iconica una sorta di dialogo ininterrotto, fatto di macinazioni puntigliose fino alla stremo, di eterni ritorni, di gratitudine, di innamoramenti, di scelte di vita e di pensiero. Per questo non mi sento di dire che "*Il viaggio sentimentale dell'arte*" sia la narrazione, tra esteriore e interiore, di un'educazione il cui disegno sia compiuto, come nel famoso racconto della Mansfield dove compare il profilo di una cicogna inscritta sulla sabbia di una spiaggia. La formazione come educazione sentimentale non si chiude mai. È una cartografia impervia, un'opera aperta che esiste finché esiste la biologia e la lucidità cognitiva. Esiste come processo di costruzione sempre in atto ed esisterà fino a quando, in un dato minuto contingente, una lamella di luce inonderà di un'immagine la retina accesa di un occhio spalancato sul mondo.

DAVIDE PUGNANA

XVI
IL RACCONTO

ALCESTE

Alceste era un brav'uomo, Maria, sua moglie, lo sapeva.
Lavoratore, rispettoso, anche divertente.
Ma pativa il freddo.
Così tanto che se era brutto tempo e alla peggio, nevicava, cercava tutte le scuse possibili per non uscire di casa.
Successe che, quell'anno, la neve la fece da padrona per diversi giorni.
"Alceste", disse Marietta, "la nea l'è alta, t'ghè da metr la vaca n'tla stala!"
"O Nina, l'è na vaca vechia, l'artorne da lè!"
Mancava poco a Natale e la sera dopo, Alceste ancora non aveva controllato la stalla, fu invitato al bar a fare due discorsi.
Vinello buono, da stendere un bue, diceva.
Si svegliò all'alba nella panca del paese, mezzo ghiacciato.
Tornato a casa, rimproverò la moglie di non essere andata a cercarlo.
Al che Marietta: "O nìn t'sen vechio, l'è tornà la vaca, i'artorne anc l'toro!"

CRISTINA MALATESTA

XVII
RECENSIONI

"*L'OPERA DI DIO*": UN NUOVO POEMA DELLA CRISTIANITÀ

Gianfranco Longo, professore di Filosofia della Pace presso l'Università degli Studi di Bari che abbiamo l'onore di avere come collaboratore della presente rivista e primo firmatario del →*Manifesto Dantesco per la Pace Universale*, è uscito nel 2024 con un poema di cui già quest'anno abbiamo una seconda edizione riveduta e ampliata.

Parliamo di un *poema*: avete letto bene. Un poema di ben 22.572 versi. Un'opera immane, in metrica libera, anche nella lunghezza dei singoli versi, ma che evidenzia l'impegno titanico già nello sviluppo del Sommario: una sequenza di ben 15 pagine di minuziose distinzioni di parti.

Si tratta specificamente di un nuovo *Poema della Cristianità*. Non un'opera allegorica come la *Divina Commedia*, ma un'opera didascalica, celebrativa del sistema di pensiero più alto mai sviluppato nel dominio teologico. Parliamo dell'unico "*esimo*" in un mare di "*ismi*".

Un'opera, in particolare, sviluppata nell'ottica celebrativa della figura di San Josemaria Escrivà e della sua creazione, l'istituto della "Opera di Dio". Dunque, una grande Apologetica dell'*Opus Dei*, certo, ma pure del Cristianesimo *tout court*.

Per orientarsi in un simile universo ci affidiamo alle indicazioni che lo stesso Autore ci offre nella opportunissima presentazione che egli di sé.

Come Dante, anche Longo offre quattro letture del suo poema; l'A. ci precisa, infatti, i seguenti itinerari:

1. Un *percorso storico*: ogni parte, delle sette, è narrazione geografica, rievocazione di un luogo, ricordo di una data particolare, di un passaggio spirituale, di un evento peculiare e caratterizzante, al fine di lasciar viaggiare il lettore;

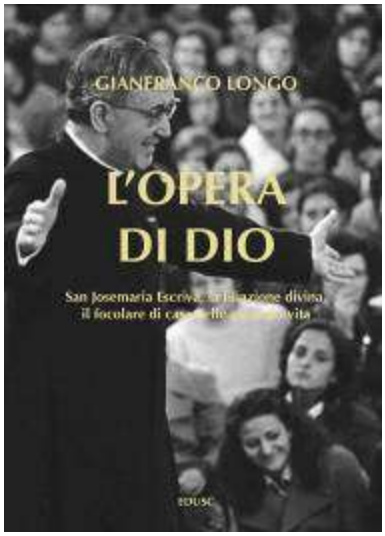
2. Un *itinerario di meditazione e di contemplazione*: ogni parte presenta e medita la catechesi di San Josemaria Escrivá, il suo transito pastorale, le sue opere e il particolare *apostoli charisma* riguardante la santificazione del lavoro quale fulcro vocazionale dell'*Opus Dei*;

3. Un *cammino partecipativo e comunitario* nel senso più peculiarmente *sinodale*: al lettore è offerta la possibilità di costruirsi un personale tragitto di meditazione sull'*Opus Dei* nell'ambito della storia del Cristianesimo, sulla Società Sacerdotale della Santa Croce, sull'Amministrazione dei Centri e delle Residenze dell'Opera; un centrale rilievo viene poi riservato a San Giuseppe, *Custos Operis Dei*, e, teneramente, alla Madre di Dio e Madre nostra, Maria;

4. Un *approdo teologico-ermeneutico*, che possa far comprendere la propria vocazione a essere apostoli nel mondo: ogni parte delinea una riflessione sui doni e sui frutti dello Spirito Santo, sulle beatitudini quali caratterizzanti l'*Apocalisse* di San Giovanni, sul Santo Rosario, sulla *Via Crucis* e sugli Angeli Custodi; e questa è una prospettiva che viene indicata al lettore perché quest'ultimo riceva, dallo spirito vocazionale all'*Opus Dei*, nella santificazione del lavoro e del quotidiano, una proposta in un mondo pervaso da differenti, spesso mediocri, "modernità" o grottesche "post-modernità".

Chiaramente, di fronte ad un'opera immane come questa, non si può pensare ad una recensione in senso tretto: un poema lo si può solo studiare, dunque precisamente "commentare", non recensire. Invitiamo, dunque, il lettore ad acquistare il volume, disponibile in e-book, per cominciare lo studio di una nuova, grande finestra sulla Cristianità.

M. M.



Gianfranco LONGO,
L'Opera di Dio. San Josemaria Escrivá, la filiazione divina, il focolare di casa nelle età della vita.
Seconda edizione riveduta e ampliata
Edizioni Santa Croce
ISBN: 979-12-5482-266-1
Pagg. 700.
Prezzo ebook: € 0,99

L'Opera di Dio - Edizioni Santa Croce

«*CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI*»

WILLIAM SHAKESPEARE
(DA *RE LEAR*)

«*È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI*»

CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO '*PAX DANTIS*' 2009)

«*SENZA WAGNER NON ESISTE L'OCCIDENTE. CON WAGNER NASCE LA QUESTIONE MODERNA DELLA DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE*»

QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO '*PAX DANTIS*' 2017)

«*SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, ALLORA DOVREMO AFFRONTARE MOLTI SECOLI DI BARBARIE*»

THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimonianza Tradizionale, fondata da Renato Del Ponte, I.C.D.C. - ARŶA, Genova.
arya@oicl.it

CRISTIANITÀ – Organo ufficiale di Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni, Arti Grafiche Àncora, Milano.
info@alleanzacattolica.org

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.
segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.
edizioni@simmetria.org

ASSOCIAZIONE DI STUDI EMANUELE SEVERINO
https://www.emanueleseverino.it/
https://www.facebook.com/ccs.asesa.studiseverino@gmail.com

«*SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO DI NON CREDERGLI.*
E ALLORA NON CREDERGLI»

ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme - http://www.rogerscruton.com, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002

«*UN GIORNO LA PAURA*
BUSSÒ ALLA PORTA,
IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE
E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»

MARTIN LUTHER KING

XVIII
ARCADIA PLATONICA
A cura di
NUNZIO FESTA

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)

"L'OLTRE" DI LAURA PUGNO

«Cosa succede quando la poesia smette di essere parola e diventa luogo, materia, paesaggio in continua trasformazione?».
*L'interrogativo apre un mondo di riflessioni. «*L'oltre è un viaggio ai margini del linguaggio, dove la scrittura si intreccia con il mondo selvatico e l'abbandono si fa spazio di rinascita». E questo è l'ulteriore spunto di riflessione. Il saggio della poetessa Laura Pugno, ulteriore tassello di una riflessione in qualche modo già viaggiata dalla ricerca di Nove con "*Inabissarsi*", aggiunge materiale che chi ama la poesia deve necessariamente studiare.
Laura Pugno «esplora il confine in cui la parola smette di descrivere e inizia a esistere, interrogandosi su cosa significhi abitare il linguaggio come si abita un territorio». Parole che a leggerle, per esempio, dalle parti del Golfo dei Poeti, nei tanti transiti di Pascoli, nelle terre di Carducci, Pascoli, Leopardi ci entrano nel cuore. Ma, detto ciò, con il suo ultimo lavoro saggistico di Pugno, "*L'Oltre, Poesia, Terzo Paesaggio, Terza natura*", attraverso il concetto di Terzo paesaggio di Gilles Clément, varca margini incolti e interstizi dimenticati, luoghi in cui la biodiversità resiste fuori dalle logiche di potere e produzione. «È lì – è una delle premesse del lavoro – che anche la poesia si rifugia e si rigenera: un territorio liminale tra il visibile e l'invisibile, tra l'urbano e il selvatico, tra la memoria e il futuro».
La ricerca di Laura Pugno coinvolge poeti, filosofi, artisti, aprendo un dialogo sulla parola come strumento di riconfigurazione del reale, dove il linguaggio stesso diventa un bosco attraversato da sentieri incerti, una mappa ancora da decifrare. Un invito a ripensare il nostro rapporto con la parola e con il mondo. Nella scrittura come nel paesaggio, davvero, «c'è uno spazio che sfugge alla classificazione, una zona in cui l'umano e il non umano si intrecciano in una nuova forma di coesistenza». Ed entrare in questo spazio significa riscoprire il senso profondo della poesia come luogo di resistenza, di metamorfosi, di possibilità.
Laura Pugno, nata a Roma, è poetessa, narratrice e saggista. Collabora con "Il Venerdì" di Repubblica e "Tuttolibri"*;* scrive per il teatro, il cinema, la radio e fa parte del comitato scientifico del premio Strega Poesia. Dal 2015 al 2020 ha diretto l'Istituto Italiano di Cultura di Madrid. Tra i suoi ultimi libri: i romanzi "*La ragazza selvaggia"* (2016; premio Campiello Selezione), "*Sirene"* (2017), "*La metà di bosco"* (2018), "*Noi senza mondo"* (2024), i saggi "*In territorio selvaggio"* (2018), "*Oracolo manuale per poete e poeti"* (2020; con Giulio Mozzi) e le raccolte di poesie "*L'alea"* (2019), "*Noi"* (2020; premio internazionale Franco Fortini), "*I nomi*" (2023) o "la *Mappa immaginaria della poesia italiana contemporanea".*

NUNZIO FESTA

LAURA PUGNO,
"*L'Oltre. Poesia, Terzo paesaggio, Terza natura*", di Il Saggiatore, Milano, 2025, pgg. 192, euro 14,00.

L'ESISTENZA

La terra sa di campo di bosco
di mare
sa di pioggia e neve.
La terra sa di voci di bambini
conosce noi, la luna, le nubi.
Accompagna i fiumi
nella melodia del tempo
ascolta la burrasca e resiste.
Colma distanze
sul destriero dell'aria:
è la costa
da cui partire verso il vento
da cui il ritorno
delle vele e delle scialuppe.
La terra, come il mare, ascolta
ogni uomo sognare
sul prato dell'esistenza.

MARCO LANDO

COMMIATO

Sei volata.

Ti ho tenuta stretta fino all'alba.

Il tuo amore
lo terrò sempre stretto
nel mio cuore

finché vivrò.

†ANGELO BARBIERI

DOLORE

: un'ipotesi *

… e se il Dolore fosse
la "caparra" da versare
per la futura Perfezione ?

("flussometro" che segna
, quanto più intenso ,
quanto più ce ne manca…

*
… esplicitando (credo) un senso profondo/
di questi versi di Aurobindo:

" Il dolore è il martello degli Dei per spezzare/
Una resistenza accanita nel cuore dell'uomo , /
La sua ottusa inerzia di pietra vivente. "

CLC
ALCEO DE SANCTIS MAROLDA

RADICI NEL PETTO

Mattina chiara,
l'aria sa di gesso e silenzio.
Fuori,
gli alberi ridevano al vento,
radici nel mio petto.
Ho tolto le cose inutili:
oggetti senza ombra.
Al loro posto — due piante.
Una, verde scuro,
tace nell'angolo,
come la notte
che a volte mi prende.
L'altra, più chiara,
si torce per baciare il sole.
Tutto il resto è fermo.
In questo spazio nudo
anche il dolore
ha imparato a stare.
Le mie ossa si fanno tronchi,
la pelle torna terra,
e ogni cicatrice
fiorisce piano.
Ora viviamo così:
lei nel vaso,
io nel corpo.
Entrambe,
ancora in crescita.

CHIARA ERCOLINO

MOMIJIGARI

(Le foglie rosse)

Un sospiro.
Un battito d'ali —
foglie brunite in volo.
Si culla l'autunno
nelle sue braccia addormentate.
Pigro il suo risveglio,
lento il suo passo,
flessuoso l'andare
di donna
dalla veste lunga, sinuosa.
Nei campi spogli
non nascono più corolle —
ora son spose,
sulle fronde addobbate.
Così è l'autunno:
la pioggia sui vetri,
l'aria più fresca,
il profumo delle foglie ramate.
Si spezza il loro fragile equilibrio
con un bacio di vento —
volteggiano, leggere,
e del loro danzare si fan vanto.
Pare ignoto il viaggio,
pare senza meta l'andare,
pare… pare…
e invece, per un istante,
dipingono il cielo di rosso.
Poi giacciono, pallide,
lungo un viale infuocato,
verso un tempo immaginato,
pronto per essere sognato.
Un raggio di sole,
una tregua lieve,
sfavillanti colori,
un'emozione che nasce.
Mi fido delle sue promesse:
le foglie rosse.

CHIARA ERCOLINO

DUE HAIKU

*

immoto autunno
d'amaranto vestito
sciamante cieli

*

bruni vitigni
brucano crepuscoli
ebbri di nebbie

ANGELA AMBROSINI

FORSE SARÀ UN'IDEA DI VENTO

V

forse sarà un'idea
di vento che spinge
con forza tra le foglie
degli alberi custodi
dell'orizzonte blu
tralasciando la capigliatura
del prato
puntare verso quattro
nuvole di parole
chitarra di tutti
i tempi e gli aghi
di piombo
sono alle spalle
e tutto è perfetto
così dove ogni orrore
trova il perdono
nelle caselle dell'oblio
ricolme di colori inerti
le pagine della memoria
confidate al cuore

(8 dicembre 1997)

FEDERICO ARDUINO

(da *Fiori di Luce*, Freebooks)

DUE HAIKU

*

luce d'aurora
indora fili d'erba
pregna rugiada

*

mare acceso
di tramonto: s'acquieta
il maestrale

†AUGUSTA ROMOLI
(da *Frange di vita,* Nicomp, 2016)

Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle 18 rubriche di questo
Numero 219:

SAGGISTI

Angela AMBROSINI
Giorgio BOLLA
Stefano BOTTARELLI
Francesco D'EPISCOPO
Osvaldo FAGGIONI
Nunzio FESTA
Claudio LANZI
Gianfranco LONGO
Cristina MALATESTA
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI
Gaia ORTINO MORESCHINI
Carmelo PANDOLFI
Maria Adelaide PETRILLO
Alexander PROKHOROV
Davide PUGNANA
Alessandro RAFFI
Silvestro Federico TONOLLI
Antonio ZOLLINO

POETI - ARTISTI

Angela AMBROSINI
FedericoARDUINO
Angelo BARBIERI
CLC (Alceo DE SANCTIS MAROLDA)
Chiara ERCOLINO
Marco LANDO
Gaia ORTINO MORESCHINI
†Augusta ROMOLI

TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ

(GIUSEPPE BENELLI)

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Sede Sociale
c/o Museo
'*Casa di Dante in Lunigiana*'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455